

## LE AGGRESSIONI E GLI AGGRESSORI

Nel dicembre del 1903, poche settimane dallo avvento del nuovo Ministero Giolitti, la Camera doveva discutere il Bilancio rimasto provvisorio. Fu, appunto, in quell'occasione che, con movimento progressivo, cominciarono gli attacchi personali contro di me, dentro e fuori Montecitorio. Anche le forme e gli argomenti concorrevano a dimostrare una lunga preparazione, destinata a colpire con la pubblicità l'uomo politico appena fosse uscito dal Governo.

I relativi episodi parlamentari vanno esaminati per ordine di tempo e di materia, nel loro metodico svolgimento.

Il vanto della prima aggressione — nella seduta del 23 dicembre 1903 — spetta all'on. Ciccotti, di parte socialista; ma la figura di protagonista gli venne subito contesa da Giolitti che intervenendo, in modo insolito, in quelle sedute antimeridiane, volle interloquire sullo stesso argomento (1).

---

(1) In *appunti* su quelle discussioni l'on. Nasi accenna anche all'atteggiamento dell'on. Antonio Di Rudini:

« In una di quelle sedute mattutine, che ordinariamente riescono noiose e stanche, precisamente in quelle che offrì all'on. Ciccotti gli argomenti dei primi attacchi e la Camera era più del solito animata, fu notato, fra gli altri, il marchese Di Rudini, che dopo avere assistito al vivace incidente manifestava di esserne vivamente compiaciuto. La cosa fece impressione e ne fui avvertito. Ebbi occasione di parlarne a Di Scalea, il quale più tardi mi disse che Di Rudini non aveva dato alcuna importanza all'incidente solo considerandolo come

L'atto e le parole dell'on. Ciccotti furono una sorpresa generale; nè poteva essere poca la mia, essendo troppo recente il ricordo dei segnalati favori, che gli avevo reso in ore assai difficili della sua carriera universitaria. Si conosceva il suo spirito irrequieto e mordace, sempre pronto a criticare; ma non era possibile prevedere che anch'egli fosse all'agguato facendosi portavoce di tutti i rancori, che le mie riforme avevano potuto suscitare nel campo turbolento e insidioso della Minerva.

« Mi arrivavano molte lettere — disse all'Alta Corte l'on. Ciccotti — portanti il timbro della Minerva! ». E confermò che i suoi informatori erano stati, tra gli altri, gli on. Luigi Lucchini, Michele Torraca, ed il Sottosegretario di Stato Cortese.

In sostanza le recriminazioni dell'on. Ciccotti, prive di qualunque valore probatorio, restavano nei limiti delle consuete agitazioni scolastiche. Però, in sedute precedenti, egli aveva presentato parecchie strane proposte, per chiedere che nei futuri rendiconti fossero dal Governo allegati ai capitoli delle spese i relativi documenti.

Le mie risposte furono prontissime, con argomenti perentori. Si trattava di provvedimenti già approvati dalla Corte dei Conti.

Per far diritto agli eventuali reclami del Corpo insegnante, io avevo creato un'apposita Commissione consultiva, composta di alti magistrati, non essendo giusto che la burocrazia fosse giudice e parte in simili controversie. Coloro che si erano astenuti dal reclamare a tempo debito avevano già dimostrato l'impossibilità loro di portare avanti le proprie ragioni dinanzi alle Autorità competenti.

A nessuno, e molto meno ai professori, poteva essere, dunque, lecito parlare di arbitrii ed illegalità per semplice sfogo di risentimenti personali, o di passione politica.

Nè leggi, nè regolamenti prevedono tutti i casi di necessità ed opportunità, che possono avverarsi in una grande Amministrazione, come quella della P. I. Non per tutti i casi

---

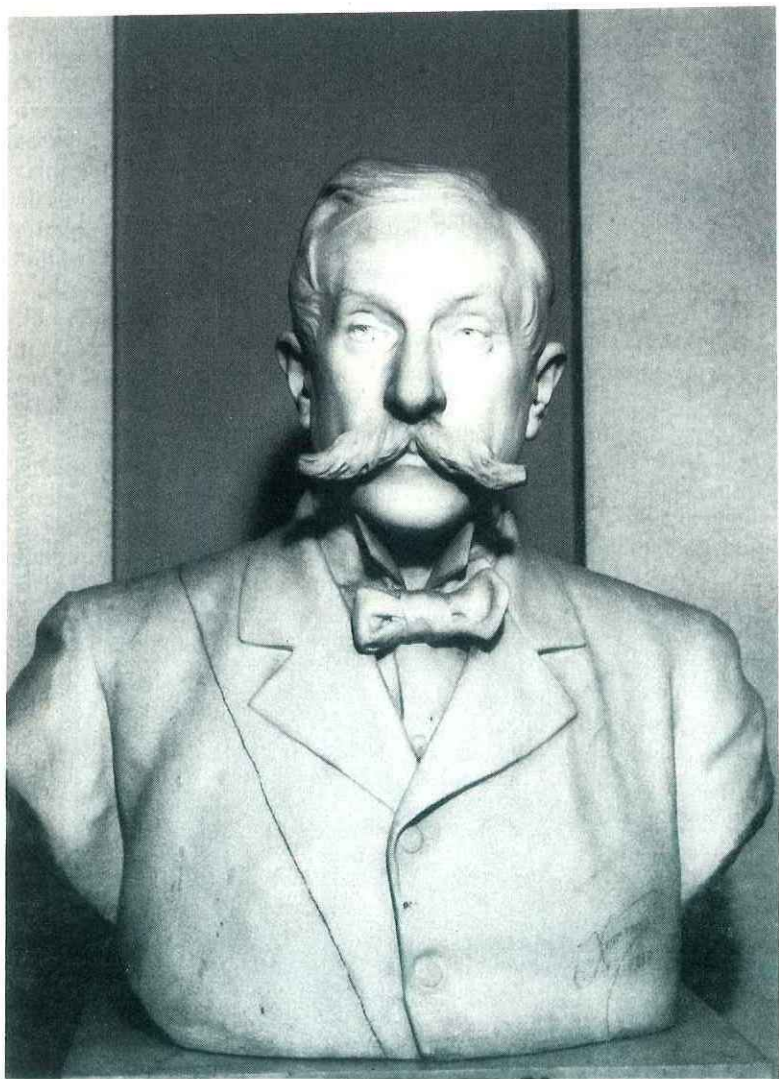
uno di quei dibattiti che egli soleva ascoltare per divertimento. I fatti successivi dimostrarono che nulla avvenne per caso nello svolgimento di quella vertenza: non erano pochi quelli che lo avevano preparato o che lo attendevano »



**NUNZIO NASI**  
CANDIDATO AL I. COLLEGIO  
Mandamento Palazzo Reale

Palermo eleggendo a suo  
deputato **NUNZIO NASI** dimo-  
strerà all'Italia che non subisce  
violenza e non permette la osti-  
nata persecuzione contro il più  
illustre figlio della Sicilia.

*Riproduzione di una cartolina elettorale*



*Il mezzo busto di Nunzio Nasi esposto a Montecitorio.  
Opera dello scultore Trapanese Ettore Ximenes*



era possibile indire dei concorsi, e nulla vietava di chiamare gli eleggibili meglio classificati nei concorsi precedenti. Come formare, ad esempio, di urgenza le classi aggiunte? Vero è che la molteplicità dei provvedimenti poteva dar agio a favoritismi. Ed io avrei potuto aggiungere, ma non mi degnai di farlo, che la direzione di tutti gli Uffici dell'insegnamento secondario era affidata al Sottosegretario di Stato on. Cortese, mio collaboratore al servizio di Giolitti!

Erano ben note le giuste aspirazioni del personale insegnante. Senza dubbio, lo stipendio non era adeguato ai loro titoli e ai loro compiti, e la necessità di una riforma dell'insegnamento secondario era non meno urgente. Io la promisi e la preparai col più intenso e personale lavoro; non ricorsi alla nomina di una delle solite numerose e costose Commissioni; ma scelsi cinque competenti di mia fiducia per eseguire il piano della riforma da me già annunciata alla Camera. Malgrado ogni mio ardente proposito ostacoli molteplici e lotte imprevedibili ritardarono la presentazione del progetto. L'Associazione dei professori avrebbe preteso di separare la riforma del ricordinamento scolastico dalla questione degli stipendi, da risolvere anticipatamente. Ne nacque una serie di conflitti dei quali dovrò parlare in seguito.

Quale impressione abbia prodotto l'attacco di Ciccotti lo dimostrarono le aperte disapprovazioni di parecchi deputati e sopra tutto il biasimo che il Presidente della Camera sentì il bisogno di esprimergli osservando che simili questioni non si dovevano presentare dopo due anni di silenzio.

L'incidente pareva ormai esaurito, quando l'improvviso intervento dell'on. Giolitti lo riaccese e rafforzò.

Era il momento in cui l'on. di Laurenzana aveva chiesto la parola per fare questa dichiarazione: « Non sono uso a venire alle adunanze antimeridiane; sono intervenuto per atto di solidarietà verso l'on. Nasi, fatto segno ad attacchi da quando non è più Ministro ». Toccato sul vivo, l'on. Ciccotti si lasciò andare ad una irata manifestazione dei suoi veri intendimenti, che non potevano riuscire indifferenti all'on. Giolitti. Ecco le parole che riassumono tutte le intenzioni della contesa: « Voi considerate l'on. Nasi come un trapassato, mentre l'on. Nasi sembra, se non è, tanto persuaso della bontà dell'opera sua, che io credo arda dal desiderio di spenderla di nuovo a favore dello Stato. E poichè io credo, o almeno suppongo, che egli di questo desiderio sia troppo acceso, così

io credo quanto mai opportuno che l'opera sua d'amministrazione venga discussa ».

A quel punto sorse l'on. Giolitti, con aria di buon consigliere e lasciando da parte le querimonie scolastiche, cercò di non far deviare l'on. Ciccotti, dal tema, più interessante, dei bilanci e delle spese.

« Una discussione sulle spese fatte — egli disse — troverà la sua sede opportuna quando si discuterà il conto consuntivo. L'on. Ciccotti e tutti quelli che desiderano esaminare a fondo (e questo è un desiderio legittimo, direi *doveroso* da parte dei deputati) come è stata spesa la somma stanziata in bilancio, potranno, quando la Giunta esamina il conto consuntivo, fare istanza alla Giunta stessa, perchè richiami i documenti relativi. Questi documenti si può, come si è fatto altre volte (*non era vero*), depositarli alla Segreteria della Camera, perchè ciascun deputato possa andare a consultarli. Discutere adesso, a proposito di un bilancio preventivo, è cosa inutile, perchè uno afferma, l'altro nega: la Camera non ha i documenti, e si finisce per non concludere niente di utile. Io quindi vorrei pregare l'on. Ciccotti di portare questa questione in sede di conto consuntivo. *I conti sono innanzi alla Camera, sono innanzi alla Giunta Generale del Bilancio* ».

In altri termini, l'on. Giolitti diceva a Ciccotti: I vostri ordini del giorno si riferiscono ai nuovi bilanci, cioè al futuro. Esaminate invece, i consuntivi della gestione precedente. Gli dava, così, una lezione sul metodo d'attacco più sicuro per raggiungere lo scopo e dimostrando, nel contempo, di conoscere già la trama ordita contro di me (1).

La Camera ascoltò con meraviglia questa nuova teorica, che avrebbe conferito a ciascun deputato il diritto di esercitare un controllo su tutti gli atti amministrativi sottoposti all'esame della Corte dei Conti e della Giunta del Bilancio, aprendo, in tal modo, la via a tutte le contese di ordine politico e personale.

Indagini di simil genere sono possibili nei soli casi d'in-

---

(1) L'on. Ciccotti dovette capire l'antifona, ma continuò a fare il nesci. In Alta Corte, disse: « Nelle parole di Giolitti sentii l'odore di zolfo, e pensai: dal momento che l'on. Giolitti interviene per impedire (?) la presentazione dei documenti, qualche cosa ci dev'essere sotto! ».

chieste parlamentari, con determinati poteri conferiti dalla Camera. Qualche raro caso di documenti chiesti alla Corte dei Conti dalla Giunta o dalla Presidenza della Camera, si riferisce a singole questioni di eccezionale importanza.

Dinanzi a così straordinaria manifestazione io non volli tacere; ed ecco le mie parole: « Mi rincresce interloquire sulla questione, ma io devo ancora dire poche parole all'on. Ciccotti. Non voglio occuparmi delle impressioni e dei giudizi dettati dalle sue asserzioni. A me basta fare una dichiarazione, ed è che non potrò mai temere, nè avrò mai da oppormi a qualsiasi discussione. L'on. Presidente del Consiglio ha esposto osservazioni legali che la Camera saprà valutare. Per conto mio, ripeto all'on. Ciccotti che posso assolutamente respingere e smentire le voci da lui raccolte. Aggiungo che sarei ben lieto se si potesse fare un'inchiesta larghissima sull'opera mia in confronto alle precedenti. La Minerva, sempre percossa da querimonie e da denigrazioni, non avrà che da guadagnare da un'inchiesta che metta in chiaro le responsabilità di tutti. Io son sicuro che un'indagine fatta in questo senso non fornirebbe che la prova della bontà dell'opera mia e delle difficoltà contro cui ho dovuto lottare nell'interesse della giustizia ».

L'on. Ciccotti, tanto per dare un'altra meschina prova del suo spirito politico, mi rispose: « Allora appoggi il mio ordine del giorno ». Ma non seppe rispondere nulla all'on. De Cesare che gli disse subito: « La proponga Lei l'inchiesta! » Egli non vedeva luce al di là dei suoi ordini del giorno; un'inchiesta avrebbe potuto offendere molte persone oltrepassando i suoi fini personali. Aveva accolto con palese diffidenza i consigli dell'on. Giolitti, e, pur non ricusandoli, si ostinava a mantenere i suoi ordini del giorno sul bilancio in corso e sui futuri.

L'on. Orlando si mostrò quasi offeso da tale insistenza, e finì col dare all'on. Ciccotti una risposta perentoria, dicendo: « Per conto mio, non potrei accettare una condizione di cose speciale, che mi porrebbe a capo di un Ministero sotto vigilanza speciale » (1).

---

(1) L'on. Ciccotti disse all'Alta Corte: « L'on. Orlando cominciò a fare l'anguilla »... « Rpetei gli attacchi all'Amministrazione Nasi in occasione successiva; ma il relatore del Bilancio della P. I. — che



Dopo ciò, era facile prevedere che gli ordini del giorno sarebbero stati respinti, come avvenne. Non occorre altri ragionamenti; nè Giolitti era intervenuto per aiutare il suo Ministro in un contrasto di così certo risultato. A lui premeva che la lezione impartita all'on. Ciccotti non rimanesse senza effetto per gli scopi che costui aveva manifestato e per tutti gli altri, a cui avrebbe potuto dare occasione l'esame di consuntivi ancora non presentati.

Era, in sostanza, un insegnamento che incoraggiava tutte le indagini, tutte le critiche e tutte le audacie sotto la protezione del verbo governativo. « A che vale la proposta dell'on. Ciccotti? Non è pratica; non conduce al suo scopo. Tutti i deputati avrebbero lo stesso diritto; quindi, si dovrebbero pubblicare innumerevoli mandati e volumi. Si entrerebbe in una specie di labirinto, con una serie infinita di nomi, dai quali non si capirebbe nulla, quando vi è un mezzo molto semplice di controllo, per cui tutta la Giunta del Bilancio non soltanto il relatore, ma ciascuno dei suoi membri può andare alla Corte dei Conti e verificare tutti gli atti ».

L'on. Ciccotti interrompe per dire: « Qualcuno della Giunta mi ha detto di no ». Ma l'on. Giolitti rincalza: « Anzi, io vado più in là. Se la Giunta vorrà richiamare gli atti presso di sè ed esaminarli, e vorrà metterli a disposizione di tutti i deputati, non c'è nulla che vi si opponga. Ritenga pure l'on. Ciccotti che la sua proposta sarebbe il mezzo migliore per eludere qualunque vigilanza seria ».

A questo punto l'on. Ciccotti tenne ad affermare « di aver comune con l'on. Giolitti una qualità (*poteva dire più d'una*), che talvolta pare un difetto, l'ostinazione ».

In sostanza, diffidava della volontà altrui e dei mezzi indiretti; lo insospettivano i troppo zelanti consigli, come avviene spesso tra persone, che, pur somigliandosi, non si stiano. Nè aveva tutti i torti. Presto gli eventi dimostrarono che nè la Giunta, nè la Presidenza della Camera si credevano in obbligo di eseguire la teoria giolittiana. La quale però, se era destinata a fallire in questo senso, doveva praticamente manifestarsi valida. I fatti maturavano altri espedienti, altre modalità, altri artifici diretti a raggiungere lo scopo comune.

---

era l'on. Morelli Gualtierotti — assicurò la Camera d'aver esaminati i mandati e d'averli trovati regolari »



Dinanzi a siffatti ludi parlamentari, sempre coperti dalla maschera della verità e della giustizia, sarebbe stato opportuno, magnifico esempio, se uno spirito indipendente fosse sorto, a domandare che il nuovo metodo giolittiano avesse il suo primo esperimento sul consuntivo dell'Interno, *mare magnum* di tutti gli arbitrii. Ma non erano possibilità di quei tempi e di quegli uomini.

La Camera, si chiuse poco dopo, per l'imminenza delle feste natalizie. Il bilancio dell'Istruzione fu approvato. Tutto pareva ritornato nella calma e nel silenzio. Nemmeno l'*Avanti!* organo dei socialisti, aveva mostrato di dare importanza alle questioni sollevate dall'on. Ciccotti. Finalmente mi fu permesso di ritornare al mio paese, col desiderio di un lungo e tranquillo soggiorno, dopo quasi tre anni d'intenso lavoro.

Per chiudere questo primo quadro del dramma e non parlare più dell'on. Ciccotti, occorre fare un breve cenno delle sue responsabilità, quando fu chiamato, poi, quale testimone dinanzi l'Alta Corte. Naturalmente egli esordì col fare l'elenco delle sue bravure, dentro e fuori l'aula della Camera arrivando ad affermare che « la Camera non è ambiente favorevole alla verità ». Nella lista degli informatori anonimi, si compiacque di confermare i nomi degli on. Torraca e Cortese, che per motivi ben noti d'inimicizia personale, certo non potevano rappresentare la bocca della verità.

L'on. Canonico lo ammonì a non divagare. Ma egli continuò imperterrito a lagnarsi di tutti: delle ostilità di certi deputati socialisti che l'avevano osteggiato nelle astiose ricerche contro di me; del Presidente della Camera, che l'aveva rimproverato di accusare il Ministro, dopo che questi era caduto; della mia ambizione di salire, della quale egli non era il solo a preoccuparsi; dell'Italia, infine, « ove i delitti cessano di essere tali quando sono commessi da uomini che si trovano al governo ». Si vantò, invece, d'aver difeso l'on. Saporito, suo degnissimo amico.

Io avevo chiesto di parlare; ma era tardi, e il seguito della discussione fu rinviato alla seduta dell'indomani.

Le mie parole del giorno appresso misero l'on. Ciccotti in stato di parossismo. Non aspettava la presentazione di una sua lettera, che dimostrava la vana tendenziosità di alcune sue asserzioni, circa eventuali nostri incontri e colloqui nei corridoi della Camera. Ecco il testo della lettera:

« On. Ministro,

« Ella sa che, pur considerando come una somma ingiustizia quanto il Consiglio superiore aveva fatto a mio danno, non vollen mentre ero deputato tenerle parola del concorso di Messina. Dopo le mie dimissioni, avendola incontrato nei corridoi della Camera, le stavo accennando al mio giusto desiderio di vedere subito in ogni caso bandire di nuovo il concorso annullato a mio danno, in modo che potesse esaurirsi prima dell'adunanza autunnale del Consiglio superiore. Ma Ella, interrompendomi, mi disse di non aver tenuto conto del parere del Consiglio superiore e di aver fatto il decreto che mi nominava a Messina.

« Intanto è trascorso già un buon pezzo di tempo e di tale nomina non ho avuto alcuna comunicazione o notizia, mentre, anche per le prossime elezioni di Napoli, mi conviene conoscere le mie condizioni e regolarmi.

« Sarò quindi grato alla Sua cortesia se vorrà fare in modo che dello stato delle cose quest'oggi io abbia una comunicazione ufficiale.

« Con perfetta osservanza.

« 27 giugno 1902

dev.mo *Ettore Ciccotti* »

Quindi io dissi: « Ieri l'on. Ciccotti mi accusò di aver commesso degli arbitrii; è vero, ne ho commesso principalmente uno, e riguarda la sua persona:

« Per la cattedra di Storia antica a Messina il Consiglio superiore aveva proposto l'annullamento del concorso, nel quale egli era riuscito vincitore. Io non seguii il parere dell'Alto Consesso, e feci passare il professor Ciccotti da straordinario ad ordinario nella stessa Università, giacchè in altre Università, in cui mancava il titolare di quella materia, il prof. Ciccotti non era desiderato ».

Sorsero commenti prolungati fra i senatori; mentre Ciccotti si agitava, chiedendo di parlare; ma il Presidente gli imponeva di non interrompere. Ed io aggiunsi: « Non basta ciò per qualificare il contegno dell'on. Ciccotti verso di me, vi è qualche cosa di più; egli per molto tempo non fece lezioni, ma lo stipendio gli fu illegalmente pagato. Come può l'on. Ciccotti esaltare l'opera del socialista Prof. Kirner, il quale si permise di spedire un telegramma quasi per imporre di mandare sul lastrico tutti gli incaricati, che già si trovavano

al loro posto? Non contento di ciò, l'on. Ciccotti tira in ballo il nome dell'on. Salvemini, pur sapendo che io lo aveva promosso dal Liceo di Firenze all'Università di Messina. Di qualche nomina libera assumo la responsabilità e ne affermo la legalità ».

Arrivato a questo punto, il Presidente on. Canonico mi dice: « Ma lasci stare, on. Nasi ». Ed io di rimando: « Seguirò il Suo suggerimento, e mi scusi l'Alta Corte se dopo tanti anni sono stato costretto a ricordare simili fatti ».

L'on. Ciccotti, sempre più agitato, grida che vuol parlare, che ne ha il diritto, mentre un senatore di destra pronunzia fortemente la parola: *basta!*

Il Presidente, imponendo di attendere il proprio turno, soggiunge: « E badi che qui non siamo alla Camera, per sua norma ». Ma Ciccotti ebbe il cattivo istinto di gridare: « Qui si ha paura della verità ». Lo vedo ancora, come in quei tristi momenti, scosso da un tremore straordinario delle gambe, benchè seduto, null'altro sapendo pronunziare, tranne che sciocche ed ingiuriose proteste. Il Presidente chiamò gli uscieri, e lo fece mettere alla porta.

Chi mai poteva prevedere, in quell'ora, che il Senato avesse dovuto accoglierlo con le insegne del laticlavio? Ebbe la nomina, forse, perchè, alla Camera, erasi schierato fra gli interventisti durante la guerra. Ma con la stessa facilità con cui si era allontanato dal Partito socialista, non tardò a volgere le spalle al Fascismo.

\* \* \*

Ciò che avvenne alla Camera, nelle ultime sedute del 1903, non era evidentemente un prodotto accidentale della discussione. Tutto rivelava una preparazione di ostilità ed una meta da raggiungere. Le parole di Giolitti incoraggiavano tutte le passioni. Bisognava riaprire le polemiche, precisare ed ingrandire le accuse, farle rientrare nel campo parlamentare. Nè potevano, a tal uopo, parere sufficienti i mezzi denigratori del deputato Cortese, e nemmeno le questioni scolastiche sollevate da Ciccotti. Ci voleva un uomo politico più forte, ed un giornale che non fosse come *l'Avanti!*, organo di un partito.

L'impresa fu assunta dall'on. Bissolati, socialista con largo seguito nel campo dei partiti popolari, e la campagna gior-



nalistica fu affidata al *Messaggero*, la cui diffusione e popolarità lo facevano ritenere più adatto allo scopo.

L'on. Bissolati non tralasciò in ogni occasione di affermare che non era mosso da alcun motivo personale, bensì da ragioni di ordine pubblico. Ma il *Messaggero*, pur mostrando di non essere a servizio di alcun partito, non lavorava certo per la gloria, nè ignorava le scale del Ministero dell'Interno. Risulta dalle mie note che, verso la fine del gennaio 1904, vennero a trovarmi gli amici on. Sili e Scaramella, e, parlando naturalmente delle vertenze di quei giorni, mi dissero di avere appreso dal cronista del *Messaggero*, sig. Cuccumoni, che egli era stato chiamato da Baccelli per avere informazioni sulla campagna iniziata contro di me, e che gli aveva fatto alcuni sfoghi personali.

Non potevo meravigliarmi di questo fatto, che per se stesso non avrebbe alcuna importanza, perchè Baccelli, non avendo goduto le simpatie di Zanardelli, ne dava responsabilità anche a me, benchè io gli avessi usato sempre i più amichevoli riguardi. Suo figlio, Alfredo, mio buon amico, mi disse un giorno che bisognava considerare suo padre come il suocero di tutti i Ministri della P. I.

Il fenomeno Baccelli va notato, perchè è uno degli indici di quella coalizione, che si andava formando nel campo politico fra gli aspiranti al potere, e nel campo giornalistico tra i loro fautori. Difatti, l'esempio del *Messaggero* fu subito seguito dal *Giornale d'Italia*, agli ordini di Sonnino, e da altri giornali affiliati ai vari gruppi dell'Estrema sinistra. Inutile dire se e con quale passione la stampa di destra, e specialmente quella clericale, si associò alle aggressioni contro un rappresentante della parte democratica, ritenuto, per giunta, uno dei capi della Massoneria.

Dirò della Massoneria. Ora mi basta affermare che nessuna influenza massonica mi distolse mai da provvedimenti contrari a funzionari o insegnanti appartenenti a quell'Ordine. Mi fruttò solo l'odio dei suoi nemici (1).

Era comune, in quei tempi, che insegnanti e funzionari

---

(1) Nel libro *L'espiazione massonica*, l'autore, il massone X Y 33, parlando di Nasi, Ministro, dice: «Nasi era massone. Non credo che se ne ricordasse spesso, e certo non se n'era ricordato mai durante la sua presenza al Ministero».

collaborassero, più o meno palesemente nel giornalismo politico, soprattutto in quello della più spinta opposizione al Governo. Di costoro si servivano ugualmente i conservatori come i liberali.

Ma se la democrazia non ammette privilegi e servilismi, e se lo Stato non può nè deve privare il cittadino della libertà di opinione e di voto, ciò non vuol dire che sia lecito combattere gli ordinamenti e i rappresentanti delle gerarchie a cui si appartiene. Anzi il regime statale stesso.

Questi principi, da me vigorosamente sostenuti, disturbavano abitudini ed interessi anche nel Ministero della P. I. specialmente legato al così detto mondo intellettuale, di sua natura irrequieto e litigioso.

Io avevo licenziato i così detti *comandati*, provenienti da varie scuole del Regno per collaborare, a tempo indeterminato, negli uffici ministeriali. Avevo anche osato collocare a riposo il direttore generale, Chiarini, grande dignitario della Massoneria, e costui era partito subito in guerra contro di me nelle colonne del *Giornale d'Italia*, che raccoglieva ed incitava tutti i malcontenti.

Bissolati, provetto giornalista, conosceva questa situazione. Era entrato alla Camera nelle elezioni del 1897, alla vigilia dei moti di Milano, a cui prese viva parte. Aveva poi formato il gruppo *reformista* del partito socialista, per separarsi dalle tendenze che chiamò i rami secchi del socialismo. Potè così estendere le sue relazioni con coloro che pencolavano tra il Socialismo e il Radicalismo cavallottiano, lusingando tutti i fautori di un possibilismo estremista di governo. E per dare il maggiore corso a sì fatte ambizioni, si pensò di fare del Bissolati un rappresentante politico di Roma, il che si avverò col favore della Massoneria.

Giolitti pensò prontamente di propiziarselo, ripetendo le offerte già fatte al Turati; e se non potè indurlo a far parte del suo Governo, riuscì a fargli salire le scale del Quirinale (1). Questi erano i servizi che Giolitti rendeva alla Monarchia, seguendo una regola costante: l'opportunismo, artefice di tutte le degenerazioni politiche.

---

(1) Bissolati, per salire le scale del Quirinale sollevò una grave e pubblica questione politica: non intendeva indossare la *redingote*. E vi andò in giacchetta!

Ma eccomi costretto a ritornare a Roma, stremato di forze, sempre pronto, però a fronteggiare la risorgente lotta insidiosa. Gli attacchi del *Messaggero* crescevano, portando il sospetto sulla regolarità della mia gestione amministrativa. Bisognava rispondere con dati di fatto, di cui io non potevo avere minuta e sicura conoscenza, nè poteva farsi a meno di consultare atti del Ministero, interrogando i funzionari competenti. Perciò invitai il mio segretario Lombardo a seguirmi; ed ebbi i primi imprevedibili segni del suo egoismo. Non voleva muoversi, ma lo costrinsi a partire. Vedremo appresso quali motivi, da me ignorati, lo preoccupavano.

Appena il Lombardo si avvicinò agli uffici del Ministero, avvennero i fenomeni più strani. L'economista gli disse di aver sofferto molestie ed insinuazioni, e lo pregò di non farsi più vedere presso il suo ufficio. Subito dopo comparve sui giornali una lettera dell'on. Bissolati, che denunciava l'incontro di Lombardo con l'economista, chiedendo la proibizione di qualsiasi loro rapporto. E lo chiedeva, non al Ministro della P. I. ma al Capo del Governo! Ci vuole altro per convincersi della loro intesa? Fu il segnale di quell'ostruzionismo, che doveva durare dal principio alla fine contro i più legittimi bisogni della mia difesa.

D'allora in poi, ogni mio rapporto coi funzionari del Ministero non fu più possibile. In una contesa di minute questioni un ex Ministro non doveva chiedere informazione alcuna. Era un assurdo evidente gravissimo. Pensai di farne rimostranze al mio successore, che si era dichiarato compreso di gratitudine per me; e l'on. Orlando mi rispose che non poteva obbligare nessun funzionario a venire da me. Dovevo io, dunque, andare da loro! Non me lo disse; certo ne avevo il diritto. Ma quale figura avrei fatta in quelle condizioni, e con quale risultato, mentre la burocrazia aveva più di tutti avvertito il vento infido?

Frattanto l'on. Bissolati si teneva in continui rapporti con gli ufficiali della Minerva, e, quale corrispondente del *Tempo* di Milano, mandava notizie tendenziose, accennando, anche una volta, ad oggetti mancanti di cui chiamava responsabile l'economista.

Costui se ne dichiarò offeso, e disse al deputato Sili che avrebbe dato querela. Questa non venne, e l'economista si giustificò dichiarando, francamente, allo stesso deputato, che non aveva potuto ottenere l'autorizzazione del Ministro! Questi,



a sua volta, negò, dicendo che l'autorizzazione non occorreva.

In mezzo a queste inqualificabili manovre continuava la gazzarra della stampa.

In quei giorni si discuteva al Tribunale di Roma la querela dell'ex Ministro Bettolo contro Enrico Ferri, che lo aveva accusato di grosso affarismo. Le vivaci contese di quella vertenza si chiusero con la condanna del Ferri. Era un brutto precedente per i promotori di simili imprese. Ma l'on. Bissolati non aveva bisogno di preoccuparsene; egli intendeva mostrarsi più abile del Ferri. Non formulava perciò alcuna accusa, non voleva arrivare in Tribunale, bensì alla Camera; e bastava servirsi della stampa per raccogliere tutte le dicerie, le recriminazioni, i sospetti, le voci occulte, gli anonimi. Dinanzi a questo spettacolo, che ha sempre avuto nella tradizione italiana brillanti artisti e pubblico compiacente, Fortis, che era stato il difensore di Bettolo, un giorno mi disse: « Guai, se ti venga in mente di seguire questo esempio!». Perché? Non era certamente un atto egoistico di ripugnanza professionale, ma la consapevolezza delle intenzioni del Governo verso di me.

Niuno poteva ormai dubitarne. Del resto, la questione Bettolo non riguardava atti della gestione ministeriale, e non poteva essere discussa che dinanzi al Magistrato. La mia era una questione amministrativa, che non poteva sfuggire all'esame della Camera.

Pronto com'ero ad affrontare qualunque avversario, sdegnoso di ogni bassa polemica, sicuro del fatto mio, non aspettai che la questione più o meno presto giungesse alla Camera per opera altrui. Era tempo di portare la contesa davanti alla pubblica opinione ed io lo feci prontamente con la seguente interrogazione del 9 febbraio 1904: « Chiedo d'interrogare l'onorevole Ministro della P. I. intorno ai fatti ed alle responsabilità che al sottoscritto si attribuiscono quale ex Ministro della P. I. ».

L'on. Bissolati fu costretto a seguire il mio esempio con altra interrogazione. Importa ricordare i termini ed il tenore di quel dibattito, in cui apparve ad evidenza che la parte di accusatore spettava a me solo. Nè i tentativi insidiosi della posteriore contesa poterono mai smentire una sillaba di ciò che io dissi allora, e fu poi incontestabilmente provato.

Io osservai, tra l'altro: « Ella porta un sospetto sopra un ramo della Pubblica amministrazione. Con questo sistema non

c'è uomo politico, non c'è Ministro che si salvi. Basta prendere una simile attitudine per avere un grandissimo seguito, le voci si centuplicheranno, le lettere e gli eccitamenti cresceranno a dismisura, se qualcuno si mostri disposto a sospettare e discutere l'onorabilità di un uomo politico ».

« Ma è proprio a me che spetta invocare l'inchiesta sul Ministero della P. I.? Se lei od altri creda di avere elementi sufficienti per chiederla, io non mi opporrò certo. Ho detto nello scorso dicembre, e lo ripeto ora, che sono pronto a tutto; non temo nulla. Volete fare un'inchiesta? Essa non proverà che la bontà dell'opera mia. Questa fu la mia affermazione e la mantengo ».

Proporre un'inchiesta contro me solo non potevo, proporla contro tutti mi ripugnava: in fondo, era mettere l'amministrazione e i Ministri in istato d'accusa. E fu il mio più grande errore! Allora tutti erano pronti a mettere la firma per una simile proposta. Mi ricordo, tra gli altri, dei deputati Morandi e Monti Guernieri, per citare soltanto uomini di parte contraria.

I risultati di questa discussione non hanno bisogno di lunghi commenti. Col portare alla tribuna parlamentare l'argomento di tanta sleale denigrazione io avevo costretto i nemici occulti e palesi ad uscire dal giuoco degli equivoci e dei sospetti. Gli accusatori furono accusati di perfidia e di falsità, per tutte le voci messe in giro. Nessuna mia affermazione potè essere oppugnata da Bissolati. Il suo linguaggio fu cauto ed incerto mostrando evidentemente di non avere molta fiducia nella serietà dei suoi informatori. Ad un dato punto, sentì il bisogno di dichiarare: « io non formulo alcuna accusa! ».

Quando m'invitò a proporre l'inchiesta ed io giustamente gli risposi che non a me, bensì a lui toccava di richiederla, dopo aver assunto la parte di accusatore, egli disse: « quando avrò letto i documenti! ».

Basta segnalare queste due espressioni per qualificare il valore della sua interrogazione. Dunque, egli si era associato alla lotta contro di me, senza possedere altre armi che quelle della più volgare maldicenza. Aspettava ancora i documenti. Ma quali? E da chi, e quando? Quelle parole tradivano anche l'esistenza del retroscena politico.

Nel 1927 comparve a Milano un interessante volume intitolato: *L'Espiacione*. E' una carica a fondo contro le re-

sponsabilità dei partiti, specialmente di quello socialista, e della massoneria.

Nel ricordo delle cose passate vi è pure una parte che riguarda la mia persona e quella di Bissolati. Non sarà inutile citare alcuni apprezzamenti, tratti da una sicura conoscenza di uomini, cose e situazioni di quel tempo.

« Giolitti, ingegno saldo e mediocre, avversava e temeva tutti coloro la cui statura sorpassasse la mediocrità. Poteva delegare il Governo a quel buon Fortis, che aveva il cuore di una educanda e le lacrime facili quasi quanto l'on. Orlando; ma uomini politici che potessero imporsi e scavalcarlo non ne tollerava. Bisognava abbattere Nasi. Giolitti non sarebbe bastato da solo: era troppo recente il suo viaggio in Germania per evitare forse un arresto. Per abbattere Nasi ci voleva un uomo puro e fu Bissolati ».

Dunque, si può essere puri, usando o lasciando usare mezzi illeciti per vincere? E' forse lecito ai galantuomini di aggredire l'onorabilità altrui, senza avere in mano neppure un principio di prova? A Bissolati non importava considerare se Giolitti avesse uno scopo personale e se abusasse del potere per raggiungerlo a qualunque costo. Del resto, la vecchia massima, forse ingiustamente attribuita ai gesuiti, del fine che giustifica i mezzi, ebbe in tutti i tempi larga applicazione nei contrasti politici; e le cose più inique si giustificano sempre con pretesti morali. A Bissolati bastava essere sicuro d'averne con Giolitti uno scopo comune: allontanare Nasi dalla vita pubblica. Invano l'opinione pubblica si opponeva, tanto più bisognava insistere.

Questa era la mentalità politica, che rese possibile la persecuzione. Non è questione di regimi, ma di uomini e di costumi, anche quando il Paese può, in nome della Giustizia, protestare, reagire, preparare le rivincite.

Perciò lo stesso autore del *L'Espiazione* ebbe a dire che, malgrado tutti gli strepiti della stampa, la sentenza dell'Alta Corte lasciò la coscienza pubblica turbata. E, malgrado la sua amicizia per Bissolati, non esitò ad affermare: « Che Nasi fosse un disonesto, nessuno lo credeva ».

L'on. Bissolati aveva più volte affermato che le notizie da lui pubblicate non provenivano dalla Minerva. Era un prudente riserbo; ma nessuno ignorava i suoi personali rapporti con parecchi funzionari di fede socialista. Siccome non si era ancora pronti per una battaglia campale, si lavorava per



affrettarla, anche di notte. Ecco una prova tipica, da presentare all'ammirazione pubblica, con la seguente lettera a me diretta, da Roma, il 2 maggio 1923:

« In risposta a quanto Ella mi chiede con la sua lettera odierna, vengo a precisarLe, tranne la data imprecisabile, essendo trascorso molto tempo — la circostanza che Le è stata riferita da alcuni colleghi in giornalismo ».

« Nel 1904, quando io abitavo in Via della Purificazione, angolo Via degli Artisti, *al rez de chaussè*, rincasando una sera nelle ore avanzate della notte, com'era mia abitudine, costretto dal servizio dei giornali, che in quell'epoca facevo, incontrai nell'ultima rampa delle scale l'onorevole Bissolati, il quale abitava all'ultimo piano di quello stabile, che accompagnava l'on. Giacomo Cortese fino al portone. Di questa circostanza a quell'epoca tenni parola al *Popolo Romano*, ove solevo passare ogni notte per apprendere le notizie dell'ultima ora, da eventualmente trasmettere in provincia.

« Con molti distinti saluti, mi creda dev.mo

*Felice Giorgio Campanelli ».*

Non ignoravo il fatto, che mi fu appunto comunicato nel febbraio del 1904 da un redattore del *Popolo Romano*; e non conoscevo allora il sig. Campanelli, che se n'era poi andato in America.

Certo, in quel tempo all'on. Bissolati non potevano essere ignote le notizie che correvano alla Camera sulle qualità morali del prof. Cortese; ma a lui bastava di sapere che era persona di fiducia di Giolitti e nemico di Nasi.

Ma perchè — alcuni mi hanno chiesto — tanto livore e tanta pervicacia nel Bissolati? Fu sola passione di parte? Non sempre è facile risalire alle fonti dei moventi umani.

Certo è che, negli atti del Ministero esiste la seguente lettera numero 2/33853 del 5 settembre 1901, diretta dal mio Sottosegretario Cortese al Preside dell'Istituto Tecnico di Cremona: « La S. V. con i riguardi dovuti ai lunghi e lodevoli servizi prestati dal prof. Davide Bergamaschi di codesto Istituto, vorrà verbalmente invitarlo a presentare la domanda per il suo collocamento a riposo.

« Il detto insegnante ha ormai raggiunto la grave età di 75 anni con 45 anni di servizio, e quantunque egli renda ancora opera utile, il Ministero ritiene che debba ormai godere di quel meritato riposo cui ha diritto.

« Nella speranza quindi ch'egli vorrà dispensarmi dall'adottare un provvedimento di ufficio, rimango in attesa della relativa domanda di collocamento a riposo ».

Naturalmente, con la leggenda che tutti agivano sotto la mia imperiosa volontà, da innocenti automatizzati, sarà stato facile al Cortese d'insinuare che egli si limitò a sottoscrivere l'ordine mio!

Quel prof. Davide Bergamaschi era il padre adottivo dell'on. Bissolati, il quale, negli atti parlamentari, risulta, invero, col doppio casato di Bissolati-Bergamaschi. I rapporti tra il Bissolati e il professore eran tali che il Bergamaschi, essendo prete, adottò il piccolo Leonida, per farselo erede.

Quando fu al potere Fortis, Bissolati volle attribuirgli un piano di salvataggio a mio favore, che Fortis, invero, non ebbe mai.

Bissolati pensava ai risultati della vertenza Ferri-Betolo vantando il suo più sicuro metodo nell'aggredire un ex Ministro. Ma c'era un'altra differenza, questa: che per Betolo il governo aveva messo a disposizione dell'ex Ministro tutti i mezzi di difesa, mentre contro di me furono apprestati tutti gli strumenti di offesa. Senza di che Bissolati avrebbe fallito come Ferri.

Gli uomini come Bissolati e Saporito credevano alla giustizia in quanto rispondeva alle loro passioni, pronti a ricorrere a tutti i mezzi se vedevano in pericolo i loro piani.

Vogliono salvare Nasi! gridava Bissolati. Come? Perché? In base a quali fatti? Era forse l'eco di un più antico grido dell'on. Maresca contro Crispi. La verità è che egli dubitava non dovesse Fortis continuare ad agire contro di me con la stessa volontà di Giolitti.

Non posso chiudere quest'accenno all'impresa Bissolati senza aggiungere brevi note sulla di lui testimonianza in Alta Corte, ove si presentò con l'aria baldanzosa del vincitore.

Anzi tutto, si arrogò il vanto di aver promosso l'esame dei consuntivi, sostituendosi all'on. Giolitti, che nelle sedute del dicembre 1903 parlò chiaro, mentre lui taceva. Si vantò di essere riuscito a ottenere che il Comitato inquirente dovesse compiere il suo lavoro sulla traccia della relazione Saporito, entro brevi termini, pretesa abusiva, che fu causa di altri abusi ed errori. Osservò che io tacqui in Parlamento su spese di carattere politico, mettendole così, in dubbio, come se io fossi tenuto a parlare di tale argomento durante le sue interroga-

zioni. E quando gli fu domandato perchè con tanto zelo di moralità e di giustizia, egli non solo rimase indifferente ad ogni possibilità e richiesta di confronto con gli altri consuntivi, ma si oppose financo ad ogni indagine sulle precedenti gestioni dello stesso bilancio dell'Istruzione, rispose: « Uno alla volta ! ». La frase era ricca di promesse eroiche; ma destinata a rimanere tra i ferri vecchi delle polemiche giornalistiche.

L'on. Bissolati non si era neppure curato di rilevare che la relazione Saporito era monca, non contenendo qualsiasi accenno alle responsabilità del Sottosegretario di Stato. Ma nessuno avrebbe osato occuparsi della rettitudine di costui e della veridicità di Saporito.

Giolitti non aveva bisogno di uomini puri per vincere. Attraverso l'azione di Bissolati e di Ciccotti egli non cercava e non vedeva che il consenso ed il favore dell'Estrema, che fu, in ogni momento, la sua preoccupazione. Egli sapeva, altresì, che, per vincere una contesa di simile natura occorrevano forti collaborazioni, fuori e dentro il Parlamento, ma sopra tutto l'opera di un esecutore senza scrupoli, capace di tutto, e pronto ad ogni azione.

\* \* \*

Un posto distinto tra i collaboratori spetta ad un personaggio ben più importante di Cortese, e cioè all'ex amico Ettore Sacchi. Eravamo stati insieme a Bologna, nel tentativo di creare il partito radicale legalitario. Egli, come tanti altri, dovette rinunciare alla pregiudiziale repubblicana: io ero esente da sì fatti vincoli, e rimasi fedele allo spirito innovatore di quel convegno, mentre egli cominciò ad oscillare tra le idee e le riunioni dei legalitari e quelle dei seguaci di Cavallotti.

Verso la fine del Ministero Zanardelli ebbi frequenti visite dell'on. Sacchi, il quale si rammaricava delle scissure avvenute nel partito radicale, delle avversioni che incontrava a Milano, per la gara con Marcora, e mi faceva vive insistenze affinché io prendessi una iniziativa conciliante. In fondo, era un uomo travagliato dal desiderio di salire al Governo, sincero nei risentimenti, ma non altrettanto nell'amicizia. Io avevo mantenuto il massimo riserbo su questi ed altri discorsi di carattere confidenziale; ma non passò molto, che vidi apparire



gli argomenti di essi nelle corrispondenze di Bissolati al *Tempo* e con attacchi alla mia persona. Era evidente che Sacchi si era messo sulla stessa via di Bissolati, suo concittadino e parente. Egli doveva la sua elezione all'appoggio dei socialisti capitanati a Cremona dal Bissolati e si osservava da conoscitori di uomini e cose, che Sacchi, non possedendo libertà senza limiti nel suo collegio, se ne privava volentieri nella sua condotta politica. Lo vedremo al Congresso di Cremona.

Animato dall'ambizione di esser capo del partito radicale, mentre — come ho detto — si raccomandava a me per un'azione di concordia a Milano — affermando che niuno meglio di me poteva farla — intimamente favoriva le scissure che gli permettessero di capeggiare almeno la minoranza. Per altro, in una delle sue visite mi espresse il suo vivo rammarico per le ostilità del *Secolo* contro di lui. Le simpatie che mi addimostravano i democratici di Milano, crearono nel Sacchi preoccupazioni tutt'altro che amichevoli, le quali aumentarono alla morte di Zanardelli, quando mi si designava come l'uomo più adatto a capitanare il partito democratico.

Fu precisamente in quel tempo che cominciò la campagna del Bissolati nel *Tempo* di Milano; anzi, i primi articoli furono la riproduzione dell'ultimo colloquio da me avuto col Sacchi, senza testimoni, insinuandosi che io volessi farmi arbitro della situazione e servendosi contro di me di alcuni pretesi giudizi del Marcora favorevoli alla mia candidatura a Ministro degli Esteri.

Me ne lagnai col Sacchi a Brescia, nell'occasione dei funerali di Zanardelli, egli finse di non sapere, ma ben comprese il valore del rimprovero.

La guerra iniziata per fini politici, come il Bissolati, per altro, non esitò a confessare, si convertì ben presto nella più violenta aggressione personale.

Le manovre del Sacchi e i suoi giuochi d'equilibrio poterono, col tempo, raggiungere il loro fine: così poté diventare Ministro con Sonnino, con Luzzatti, con Giolitti, infine con Nitti!

Forse aspirava a migliore premio. Ma la natura gli aveva negato vivida luce d'intelletto ed il fascino della parola. Era, perciò, condannato — come diceva Zanardelli, esperto giudice in sì fatta materia, — a restare nel ruolo delle figure secondarie.

\* \* \*

Ora è tempo d'illustrare il valore e le gesta di quell'informatore notturno, a cui l'on. Bissolati faceva l'onore di assicurare luce e compagnia per le scale di casa sua! Non ho che da riportare un capitolo dal volume dei miei ricordi personali.

Promisi un giorno alla Camera di togliere la maschera ad un ricattatore. Per quanto l'on. Cortese si sia poi rivelato in tutta la sua bassezza, giova tuttavia ch'io risalga, per lumeggiare l'ambiente, a quei giorni di viltà. Egli si assunse il compito di aggredirmi alle spalle, con le arti più vili della calunnia.

Il 6 giugno 1904, il prof. Serafini, della R. Università di Pisa, mi scriveva la seguente lettera:

« Carissimo ed illustre amico, la spietata campagna che si fa contro di Lei mi obbliga a scriverLe quello che avrei voluto dirLe personalmente a Roma, se mi fosse dato di muovermi. Ho proprio rimorso di aver taciuto a Lei quello che sto per dirLe, e mi sembrerebbe che continuando il silenzio mancherei ai doveri di amicizia, di venerazione e di gratitudine che ho verso di Lei.

Nel mese di ottobre dello scorso anno, all'epoca dell'ultima crisi ministeriale, io fui pregato dall'on. prof. Cortese, perchè m'interponessi presso di Lei onde fosse nominato professore ordinario di letteratura latina in base all'art. 69 della legge Casati, atteso anche il voto emesso in riguardo dalla Facoltà di lettere della Università di Padova. Per quando io fossi assai dubitoso che Ella potesse decidersi a fare una tal nomina promisi al Cortese di occuparmi della cosa. In tal circostanza il Cortese mi assicurò che la ragione vera per cui l'on. Giolitti non avrebbe chiamato di nuovo Lei al Ministero della Istruzione, di fronte all'esplicito desiderio manifestatogli dal compianto Zanardelli, si era appunto la Sua ferma decisione di non volere presentare al Re il decreto di nomina ad ordinario del Suo Sottosegretario.

Aggiungeva il Cortese che Giolitti faceva di tal nomina una questione sua personale, tanto che egli, Cortese, prometteva che Ella sarebbe rimasto Ministro qualora il decreto fosse nel frattempo firmato.

Le confesso lealmente che poco verosimili mi sembrano le dichiarazioni del Cortese, tuttavia ritenni opportuno di

non lasciare cadere la cosa. Mi rivolsi all'amico prof. Banti, membro anch'esso del Consiglio superiore e gli narrai quanto era avvenuto. Il Banti non ritenne opportuno che nè egli nè io parlassimo a Lei, ma che la persona più indicata fosse l'on. senatore Senise, al quale ci rivolgemmo.

Io non so se il Senise abbia o no parlato con Lei, nè sto a dirLe in qual modo mi formai la sicura convinzione che Lei non avrebbe presentato il decreto alla firma del Re. Sta in fatto che io in seguito dissi al Cortese che mi sembrava assai difficile che Ella potesse farlo. Allora il Cortese mi dichiarò che se ciò avveniva, egli per mezzo di deputati e della stampa non Le avrebbe dato più un giorno di tregua, rendendo di pubblica ragione cose che erano a sua conoscenza e che avrebbero posto Lei in condizione tale da non potere più risorgere. E' inutile Le racconti cosa io abbia allora risposto al Cortese.

Ora vedendo che davvero non passa giorno senza che Ella sia attaccato, ho sentito il dovere di narrarLe quanto ho scritto, poichè la minaccia del Cortese trova la sua realizzazione in quanto oggi avviene.

Nel mese di gennaio essendo io a Roma cercai del Cortese e gli lasciai anche un biglietto alla Camera pregandolo di un appuntamento, perchè volevo avvertirlo che io avrei informato Lei di quanto era passato fra noi. Ma non mi fu possibile vederlo, Mi promettevo di parlare con lui il 14 o 15 di questo mese: ma la mia salute non mi permette di venire a Roma, ed è perciò ch'io Le scrivo egualmente.

Caro Nasi, Ella viva tranquillo, perchè tutti coloro che la conoscono sanno quanto grande sia il sentimento di giustizia che ha sempre animato gli atti Suoi, nella ammirazione, nella devozione, nella stima degli amici trovi il meritato sollievo, se per esso non fosse sufficiente la purezza ch'Ella porta nella sua coscienza.

Con immutato affetto mi creda.

Suo devotissimo *Enrico Serafini* ».

Tali fatti sono confermati in una lettera del prof. Banti al Serafini, in data 6 agosto 1904, la quale tra l'altro dice: « Ci recammo alla Camera per vedervi Cortese che ci attendeva, e tu rimanesti in disparte. Mi confermò quanto mi aveva precedentemente dichiarato ».

Del resto, il ricatto fu pienamente provato in Alta Corte,



con le testimonianze dei due predetti professori e del senatore Senise, in confronto del Cortese. E risultò che egli stesso, Cortese, diede al prof. Serafini la bozza, che ancora conservo, del decreto di nomina ch'io avrei dovuto sottoporre alla firma del Re.

Io conobbi tardi la passione di Cortese e tutti gl'intrighi fatti per ottenere la promozione, che non aveva mai potuto raggiungere con le procedure prescritte. Entrò alla Camera con la fama di gran latinista, continuatore di Vallauri; ma i competenti si ostinavano a dire che conosceva poco il latino e malissimo il greco, osservando che il Vallauri lo aveva avuto a supplente per una combinazione analoga a quella onde i grandi artisti sogliono prendere i propri collaboratori.

Un giorno arrivò al Ministero una proposta della Facoltà di Padova per la nomina di Cortese, in base alla legge Casati, a ordinario di una cattedra nuova: *Lessicografia latina*. Dissi al capo del servizio di tenere riservatissimo il documento. Sarebbe stato un bel caso per un Sottosegretario di Stato! Cortese era entrato alla Minerva con un piano prestabilito: farsi nominare ordinario a Padova e poi impossessarsi di una cattedra a Roma. Padova sperava così di liberarsi di lui. Lo seppi dal rettore Nasini.

Frattanto, essendosi resa vacante la cattedra di Grammatica latina all'Università di Roma, vennero trasmessi al Consiglio superiore gli atti per la nomina del prof. Giri, ottimo insegnante, da molti anni ordinario di letteratura latina all'Università di Palermo, il quale, essendo romano, si contentava di una cattedra di minore importanza. Cortese allora corse per dirmi che la nomina del Giri lo avrebbe rovinato. E mi narrò delle sue aspirazioni, delle pratiche fatte con Baccelli, che, per opposizione del Consiglio superiore, aveva lasciata cadere la proposta, malgrado gli affidamenti dati a Giolitti ed alla fine mi domandò la sua nomina ed arrivò a presentarmi la bozza del decreto!

Nel giugno 1903 Cortese costretto a ritirarsi dopo un colloquio avuto con Zanardelli, continuò l'assedio alla cattedra facendosi raccomandare anche dal senatore Rattazzi e mantenendo anche i contatti con Lombardo. Io lasciai un ricordo scritto di mio pugno su di un foglio allegato agli atti, che consegnai personalmente all'on. Orlando, il quale, tuttavia, non tardò a soddisfare i desideri del Cortese. Si deve pensare che Giolitti davvero ci tenesse. Ma il mio successore do-

vette ricorrere ad un espediente che eludeva le speranze di Padova e creava una situazione anormale a Roma. Difatti, lo nominò ordinario di letteratura latina per Padova, comandandolo, però, per tale insegnamento, a Roma, quale supplente del Cugnoni, creato nello stesso tempo rettore. Un provvedimento simile ai tempi miei avrebbe provocato un pandemonio, tanto più che le Commissioni convocate, a tenore delle norme vigenti, invece di conoscere la celebrità del prof. Cortese, gli avevano negato il voto per la promozione. Ma nessuno fiatò!

Così il premiato professore, poté risalire le scale della Minerva. E un episodio poco noto mi fu raccontato dallo stesso Orlando.

Quando Cortese dovette lasciare il suo posto incise sul fondo del cassetto della sua scrivania — così come fanno gli scolaretti — gli auguri pel suo successore. Andato a visitare l'on. Pinchia sua prima cura fu di rivedere l'autografo! Non c'era più: dunque avevano rubato la scrivania! C'era stato, invece, chi aveva sostituito il fondo per conservare il documento!

Del resto, in quei giorni, la parola d'ordine era di dire che tutto era stato trafugato. Così il Capo Gabinetto Filippi appena preso possesso del suo ufficio, cominciò ad osservare che mancava tutto. L'usciera Pasini gli disse che si trattava di un equivoco, di semplici spostamenti. Pochi giorni dopo fu allontanato dal suo posto!

Nel frattempo il Gabinetto del Ministro, aveva sospesa la concessione dei sussidi, facendo accumulare, in tal modo, migliaia di domande e determinando proteste e sospetti e malignazioni, tanto più che la sospensione veniva giustificata, dalla mancanza di fondi, che verano abbondanti.

Si creava, così, un elemento adatto alla campagna diffamatoria.

Nel dicembre, venuto alla Camera in discussione il bilancio provvisorio, Cortese erasi iscritto su molti capitoli; non si aspettava la mia presenza e tacque. Ma, nello stesso tempo, sollecitò i buoni uffici dell'on. Fili-Astolfone per ottenere un colloquio volendo assicurarmi che mai avrebbe parlato contro di me. Venti-quattr'ore dopo, a mezzo del Norsa, corrispondente del *Secolo*, mi chiedeva una dichiarazione, nella quale fosse escluso che il suo nome figurava nell'elenco dei sussidiati per un lavoro su Villa Medici! Lo chiamai; mi

disse che aveva avuta una lettera anonima. Aveva il ripiego sempre pronto, se non sempre attendibile.

Quando cominciarono le pubblicazioni del *Messaggero*, e molti naturalmente cercavano di conoscerne gl'ispiratori, fu Cortese che fece il nome del Baccelli al mio ex segretario Lombardo, e gli mostrò una carta da visita lasciatagli a casa, in prova che il Baccelli lo cercava: ma soleva abusare del nome altrui. Nè io nè altri, tra cui l'on. Scaramella, avevamo dimenticato le sciocche parole con cui egli vantossi di aver dovuto correggere gli spropositi commessi dal Baccelli nella preparazione di un discorso in latino pel Congresso degli scienziati.

Con lui spuntò il tipo nuovo di Sottosegretario di Stato; se n'erano visti degli scontenti e dei pericolosi; non si era vista ancora questa specie di collaboratore contro il proprio Ministro.

Nel primo periodo ministeriale si vantava di far tutto lui e lo disse, una volta, all'on. Credaro. Si spinse sino a far proposte di onorificenze al Re, che se ne meravigliò e me ne avvertì. In seguito prese il partito di atteggiarsi a vittima, dicendo a tutti che non aveva nè poteri, nè fondi; e mentiva. Ne ebbe molti di più dei suoi predecessori: aveva il governo di sei divisioni su dieci, 1000 lire al mese di sussidi, circa 2000 lire annuali per minute spese. Non so a chi e come e dove distribuì quelle somme. Nessuno volle occuparsi delle sue spese, che pur facevano parte dei miei consuntivi. Io lo chiesi invano: eppure la sua gestione si svolse con le stesse forme, consuetudini e responsabilità della mia.

Sopra tutto, il Cortese desiderava di avere maggiori assegnazioni sul fondo dei sussidi, e l'on. Massimini, a cui egli soleva fare le sue lagnanze, mi esortò più volte a tacitarlo in tal modo! Al Ministro addossava altresì la responsabilità di promesse, che egli faceva, in gran copia, senza mantenerle. L'on. Calissano me ne fornì anche una prova scritta.

Si tenne sempre in relazione con tutti i miei nemici: il prof. Vaglieri mi narrò di una lettera del prof. Martello, nella quale Cortese era indicato come uno dei migliori informatori della sua Rivista, sorta per combattermi! Il mio errore fu di aver consentito — per riguardo a Zanardelli — che Cortese rimanesse alla Minerva, seconodo le insistenze di Giolitti che lo qualificava una forza del Ministro. Invano l'on. Cefaly gli narrò che per costumi immorali Cortese non era stato



ammesso in una *Loggia* di Roma. Ebbi di lui più precise, incredibili notizie, quando non era più alla Minerva, da Barzilai, Orano e Ciraolo. Ed il senatore Senise apprezzò il Cortese con questo consiglio riportato in Alta Corte: « State sempre in due quando parlate con Cortese! ».

Un ultimo episodio. Egli si teneva sicuro di ritornare alla Minerva, Giolitti stesso disse di averglielo promesso, ma parecchi lo scongiurarono ed Orlando lo scansò. Il suo maligno istinto lo portò a supporre che tutte le difficoltà partissero da me ed allora si presentò all'on. Cefaly per fargli la seguente proposta: « Fammì nominare, ed io lascerò in mano tua una dichiarazione con formale impegno di non far nulla che possa dispiacere al Nasi, pronto a dimettermi, se tu me lo imponga ».

Ecco la figura di chi io ebbi il torto di accettare quale mio Sottosegretario, senza avere avuto con lui alcun rapporto d'amicizia e qualsiasi cognizione delle sue gesta passate, prestando fede alle vive raccomandazioni che me ne fece Giolitti nel proporlo in Consiglio dei Ministri. Fu un inganno ed una disgrazia!

Mi sono limitato a guardare il Cortese nei suoi rapporti con le questioni della Minerva. Ora dopo tanti anni, si può completare il suo profilo morale, aggiungendo che, prima, una vergognosa sentenza lo rese indegno del mandato politico e dell'insegnamento, poi un'altra completò il suo stato di servizio con una condanna per truffa (1).

---

(1) Il Cortese, che si era meritato il plauso e l'incoraggiamento di molti *grandi* uomini nella campagna di moralità pubblica contro il suo Ministro, comparve poi come un volgare e ignoto malfattore nelle cronache nere dei giornali per falsi, truffe e millantato credito *L'Impero*, quotidiano fascista, del 29 d'cembre 1928 annunziava il di lui arresto a Pontecorvo quale capo di un'associazione a delinquere per truffe e favoreggiamenti di emigrazioni clandestine.

Ed il medesimo giornale, illustrando l'edificante figura del Cortese dice, tra l'altro, che fu Sottosegretario a fianco di Nunzio Nasi alla Minerva, osservando: « a fianco, per modo di dire perchè il disaccordo fra il Ministro ed il Sottosegretario alla P. I. si manifestò così perfetto e così cordiale da indurre il Nasi a far murare una porta o a costruire, non ricordiamo più esattamente, una scaletta appartata per non incontrarsi col suo collaboratore col quale non voleva avere neppure fugaci e casuali rapporti ». E seguiva: « Il deputato Corte-

\* \* \*

Ed ora parliamo di colui, che si assunse la parte di primo attore: di Saporito che osò vantarsi *uomo del dovere* con la stessa sincerità con cui continuava a protestarsi mio amico, pur costretto a compiere un doloroso ufficio! Non per nulla si faceva chiamare barone, anche negli atti pubblici, rinnegando le modeste origini del suo casato rurale.

Al suo confronto, Ciccotti e Bissolati diventano figure secondarie, semplici promotori dell'impresa, mossi da scopo politico. Ma Vincenzo Saporito, nel dramma parlamentare rappresenta l'odio personale, senza qualsiasi provocazione, il nemico postosi a servizio di tutte le ostilità palesi ed occulte contro di me, il cattivo genio della vita pubblica nel paese di nostra comune origine.

Potrò sorvolare, e ben volentieri, la ricca cornice biografica di gesta antiche e recenti, che il Paese ben conosce e ricorda; ma nessuno può contestarmi il diritto di togliere a Saporito la maschera di amicizia, di buona fede, di moralità, con cui si cercò sempre d'ingannare l'opinione pubblica, coprendo con le voci dello scandalo le male arti della lunga persecuzione.

Appena conquistato l'incarico di relatore dei consuntivi, egli si allontanò dagli Uffici della Giunta del Bilancio e dalla Camera, per trincerarsi in un Ufficio di studi ferroviari, di cui era divenuto padrone. La Giunta non gli aveva dato, nè poteva dargli alcun potere straordinario: ma egli sicuro della protezione del Governo, si arrogò tutti i poteri, che solo la Camera può concedere per le inchieste parlamentari.

A Saporito fu lecito di chiamare sotto i suoi ordini quanti funzionari gli occorreavano per tessere la trama dell'accusa. Gli Uffici della Minerva rimasero a sua disposizione, pronti ad ogni sua richiesta, per l'evidente consenso del Ministro.

---

se venne accusato di degenerazione sessuale e la consistenza o meno di queste accuse lasciò delle tracce tuttavia constatabili negli atti della Giunta delle elezioni». Ed il Cortese, per questi motivi: «ebbe dei dispiaceri anche nell'Università di Padova perchè gli studenti del suo corso disertarono l'aula ed inscenarono contro di lui delle dimostrazioni di non dubbia moralità».

L'*Impero* non ricorda, però, che malgrado tutto questo l'on. Orlando nominò il Cortese professore all'Università di Roma, in base alla legge Casati, che contempla i casi dei professori illustri!

Così fu possibile a Saporito di compiere, arbitrariamente, il più insidioso dei lavori inquisitoriali.

Invece di una relazione da esaminare e discutere in contraddittorio, come d'uso, Saporito presentò alla Giunta generale del Bilancio un *libello*, che con la più audace improntitudine trasmise subito alla stampa politica, atto che non fu soltanto la prova della sua malafede, ma anche di un concordato proposito di far pressione sulla Giunta e sulla Camera, per obbligarla a dar corso alla accusa. Lo confermò, così l'on. Felice Santini, membro della Giunta del bilancio, in Senato: « Saporito lesse alla Giunta il suo rapporto che era molto lungo, tanto che a un certo punto si sentiva stanco e allora l'on. Fasce si offrì di aiutarlo e di continuare a leggere lui: « No — rispose Saporito — mi riposerò un pò e poi continuerò. Se lo leggi tu non gli puoi dare il colore che gli do io ». Terminata la riunione della Giunta malgrado il segreto giurato, rimasi assai colpito che un giornale della sera, il *Giornale d'Italia* — per odio all'on. Nasi si era affrettato a pubblicare la relazione prima che fosse approvata.

E l'on. Vendramini, Presidente della Giunta del Bilancio, ebbe a fare alla Camera, nella seduta del 23 marzo '904, alcune dichiarazioni, che dimostravano, anche, con quale equanimità procedette la Giunta medesima. « Noi abbiamo ascoltato — disse — quella relazione, *che non fu nè stampata nè distribuita*. L'abbiamo ascoltata attentamente ed abbiamo subito rilevato come più tosto che un complemento della relazione, già predisposta nel consuntivo 901-902, fosse addirittura uno studio sull'andamento dell'Amministrazione del Ministero della P. I. limitatamente ad alcuni capitoli per il periodo di circa un triennio; in quanto che in quello studio si parla non solo del 1901-1902, ma anche del 902-903 e 903-904. Di fronte a tale documento è sembrato alla Sottogiunta di limitarsi a prendere atto della avuta comunicazione e di portarla davanti alla Giunta generale; tanto più che l'on. Nasi aveva insistito per essere sentito allo scopo di poter dare delle spiegazioni ed eventualmente, anche con documentazioni, resistere a ciò che potesse essere frutto di studi incompleti. E fu presentato, dall'on. Mazza, un ordine del giorno per sospendere ogni deliberazione; quest'ordine del giorno non ebbe fortuna. Dopo di che la Giunta generale per prendere una qualche deliberazione, incaricò il suo Presidente di trasmettere al Presidente della Camera la relazione comunicata dall'on.



Saporito alla Giunta e d'invitarla a considerare l'opportunità di sottoporre la deliberazione stessa al giudizio preventivo di apposito Comitato da eleggere dalla Camera. Al che delle voci osservarono: « Ma se è stata lanciata alla stampa! ». Ed altre ancora: « Ma dov'è questa relazione? Noi non l'abbiamo ».

Una tale relazione, non ancora letta dai deputati, aveva suscitato un vespaio e di conseguenza aveva, gravemente, turbato la coscienza, oltrechè del Parlamento, del Paese.

La vita pubblica crea spesso relazioni personali involontarie. Tra uomini leali possono diventare vincoli di amicizia, se non diventano fonte di competizioni e di ostilità. Tutto ricorda ed insegna che, in qualunque ordinamento dello Stato, le sorti delle istituzioni dipendono principalmente dalla qualità di chi le regge. Per uomini dello stampo di Saporito, l'amicizia in campo politico è fenomeno accidentale, se non è menzogna convenzionale; la vita pubblica è conquista di poteri, lotta di prevalenza, passione di dominio.

Se gli uffici provinciali ci avvicinavano all'interesse dei singoli Comuni, le idee politiche ci allontanavano per profonda diversità di principi, di programma, di condotta. A Saporito non bastava il potere assoluto nel proprio Comune, aspirava al dominio della Provincia. Finchè l'on. Damiani gli tenne testa, gli odi si concentrarono contro di lui, che per lunghi anni fu presidente del Consiglio provinciale di Trapani. Scomparso Damiani, il bersaglio doveva passare sulla mia persona. Ben si comprende con quale animo Saporito aveva visto la mia duplice ascensione al Governo.

I tristi effetti di queste cause permanenti si trasformarono, per diverse ragioni, in odio personale.

Una sera del gennaio 1901 il cav. Giuseppe Saporito, sindaco di Castelvetro e fratello del deputato, nell'avviarsi verso la casa di una sua amica, fu mortalmente ferito da un colpo di fucile. Le circostanze di tempo e di luogo non fornirono alcuna traccia dei responsabili. I sospetti delle Autorità e del Paese caddero naturalmente su chi poteva nutrire animosità contro il sindaco o la famiglia Saporito, per vertenze municipali o personali. Furono arrestate parecchie persone; si misero in opera tutti i mezzi per scoprire i motivi e le modalità del reato.

Ma i Saporito non si contentarono di queste ricerche; vollero trasportare quel reato sul terreno dei partiti e farne un

avvenimento politico. Lanciarono perciò un'accusa di mandato contro i signori Ampola, loro parenti, che, pur dissenzienti nelle questioni locali, non avevano mai interrotto con loro le relazioni. L'accusa parve ingiusta ed inverosimile, un pretesto di rappresaglie partigiane, che ricordano tristi eventi. Non era lontano il tempo, in cui per i moti dei Fasci siciliani, fu necessario mandare truppe e financo cannoni per frenare le ire del popolo di Castelvetro contro la famiglia Saporito.

Io non ho bisogno di fare apprezzamenti personali sulla vita pubblica di quel paese. Sono memorabili ed insospettabili quelli di un valoroso pubblicista romagnolo, l'on. Comandini Alfredo. I fratelli Saporito vi dominavano con la rappresentanza di tutti gli Uffici pubblici, strappata alla volontà del popolo. Li sorreggeva anche una Banca, diretta da uno dei sette fratelli Saporito; la quale poi fallì per ragioni fraudolente e, con scandalo e grave danno del risparmio locale, fatalmente seguendo la catastrofe della politica saporitana.

Mentre, dunque, in Castelvetro si agitavano tali passioni, il deputato Saporito venne un giorno a trovarmi al Ministero, per parlarmi di quei funesti eventi e dei suoi propositi. Era pieno di collera per il poco credito che incontravano le sue accuse e per la resistenza delle Autorità locali alle sue pretese. Mi chiedeva cooperazione e raccomandazioni, specie presso il prefetto Panizzardi, che non era uomo da subire influenze illecite, e molto meno dall'esercitarne. Lo esortai ad aver fiducia nella volontà e nella capacità di quei funzionari, che ben conoscevano uomini e cose. Allora tirò fuori alcune lettere, a cui attribuiva un grande valore probatorio contro i signori Ampola. Lealmente gli risposi che tali non mi parevano, e gli raccomandai la massima prudenza in una lotta di così grave responsabilità. Io non potevo che tenermene assolutamente estraneo.

Saporito si allontanò con evidenti segni di malcontento, e non si fece più vivo con me (1). La neutralità e l'obiettività

---

(1) Il Procuratore Generale De Feo disse in alta Corte: « Io sono stato molti anni presidente delle Assise di Trapani. Non mi sono mai accorto d'influenze di Nasi, anzi non mi sono mai accorto ci fosse un Ministro e un deputato. Ci fu un grave processo (quello dell'assassinio

significavano per lui atti d'inimicizia. Il suo odio si volse, più che mai, verso la mia persona. Tutti gli aiuti che desiderava seppe procurarseli da una volontà più conforme alla sua natura.

Il centro, ov'egli sedeva quale aderente al gruppo Sonnino, era una comoda posizione per volgersi a Destra e Sinistra, secondo le circostanze, ottenendo incarichi e favori. Non per nulla l'on. Sonnino ebbe un giorno ad infliggergli la qualifica di traditore! Giolitti, ministro dell'Interno, non ignorava le qualità personali e le passioni di Saporito, e fu ben lieto di accoglierne le istanze e di farsi all'occorrenza complice dei suoi loschi divisamenti. Lo contentò in tutto; mandò in provincia di Trapani funzionari speciali, tra cui, da Roma, un ufficiale dei Carabinieri, e non esitò persino a raccomandare il massimo impegno con un telegramma al Prefetto, come se i funzionari locali non fossero disposti a compiere il loro dovere.

E' qui opportuno notare che, in quella congiuntura, cominciò la carriera fortunata del senatore Cesare Mori, passato dai ruoli dell'Esercito in quelli della Polizia. Giolitti lo destinò a Castelvetro, dove fece le sue prime armi a favore delle imprese saporitane. Di là fu trasferito a Trapani, per la lotta contro quel popolo ribelle, fino al termine della persecuzione. Poi la sua carriera proseguì, con Giolitti, con Nitti, col Fascismo, come è ormai noto. Su Mori ci sarebbe da dire altro e diversamente da quello che egli ha scritto di sé e delle sue imprese e specie della sua azione in Sicilia.

Le male arti di Saporito non ebbero fortuna. La Sezione di accusa di Palermo prosciolsi da ogni responsabilità i signori Ampola, con parole assai amare e significative contro gli artifici messi in opera dagli accusatori. La causa, contro i presunti esecutori, per suspicione, fu portata alle Assise di Teramo, ove si svolsero clamorosi dibattimenti, che lasciarono vivi ricordi nell'opinione pubblica di quella città. Le prove dell'accusa fallivano, e alla vigilia della decisione il giudizio venne sospeso col pretesto di una nuova denuncia, sollevata in Roma dal *Giornale d'Italia!* Finalmente il processo si chiuse

---

del fratello di Saporito a Castelvetro) e si disse che ci fossero state influenze politiche di Nasi. Le insinuazioni erano calunnie».



con l'assoluzione degli accusati, ai quali, intanto, si erano fatti subire sette anni di carcere preventivo!

Ma l'odio di Saporito (1) andava crescendo per nuovi eventi contrari alle sue aspirazioni.

Siamo verso la fine del Ministero Zanardelli, con Giolitti dimissionario, ed in attesa della successione. Le due provincie di Palermo e di Trapani, da molto tempo, avevano chiesto al Governo l'esonero del canone ferroviario. Era quella la sola ferrovia consorziale, che pur completava la rete statale della Sicilia. Nell'ultima riunione dei rappresentanti di quelle provincie, presso il Ministero dei Lavori Pubblici, io intervenni per sostenere le loro evidenti ragioni, essendo ingiusto mantenere un trattamento, che stremava i bilanci di quelle Amministrazioni. Proposi il riscatto. Nessuno si aspettava la veemenza con cui sorse Saporito ad oppugnare la proposta contro g'interessi della sua provincia, dei quali soleva vantarsi zelante sostenitore. L'on. Orlando, rappresentante di Palermo, si astenne con la sorprendente dichiarazione di essere avvocato di quell'Amministrazione ferroviaria. La decisione fu sospesa.

Naturalmente le due provincie insistettero, con le più vive sollecitazioni, nelle loro domande. Io non potevo che raccomandarle all'equanime giudizio del ministro Balenzano, che finì per aderire ponendo una sola condizione: il consenso del Capo del Governo. Era doveroso. Si andò insieme dall'on. Zanardelli, che, informato esattamente, fu lieto di consentire. Così nacque il decreto pel riscatto, che rese giustizia ai lunghi reclami di quelle popolazioni. E non meno lunghe furono le ire di Saporito.

A distanza di circa due anni, egli fa l'ultimo tentativo per impedire il riscatto, mentre se ne discuteva il provvedimento legislativo, ed attacca violentemente con una protesta formale, alla Camera, l'assente ex ministro Balenzano, colpevole di aver data la disdetta alla Società concessionaria. Pronatamente il Presidente del Consiglio, on. Fortis, gli dà una

---

(1) Il prefetto Panizzardi, che fu cinque anni a Trapani, riferì in Alta Corte: « So che l'on. Nasi fu pressato a fare una guerra spietata all'on. Saporito, ma che Nasi si rifiutò... Saporito non mi ha mai detto nulla personalmente, ma so che fece alcuni discorsi contro l'on. Nasi piuttosto violenti... ».

lezione di correttezza parlamentare; ed una seconda lezione, più amara e significativa, gli viene inflitta dall'on. Pipitone, rappresentante di Marsala, il quale insorge in nome di tutti i Comuni della provincia di Trapani, contro l'eccezionale opposizione di Saporito e di Castelvetrano. Nella seduta del 19 giugno 1905, l'on. Pipitone affermò che l'opposizione del Saporito dipendeva dal fatto che la di lui famiglia aveva molte azioni in quella ferrovia ed un suo fratello era persino sindaco della Società.

Saporito cercò di separare la sua persona dalla sua famiglia; ma l'on. Pipitone non ignorava che la famiglia stessa aveva un patrimonio indiviso e che essa in quella Società esercitava una grande influenza per mezzo del deputato, che ora si atteggiava a grande difensore dello Stato.

\* \* \*

Ben si comprende, ormai, come e perchè l'opera di Saporito rientra nel sistema della politica giolittiana. La sua nomina a relatore dei consuntivi non avvenne per caso; egli l'agognava, la premeditava, quasi la pregustava, assai prima di averla ufficialmente ottenuta (1).

Non erano ancora venute le polemiche parlamentari del dicembre 1903, ed egli, incontratosi a Palermo con un consigliere della nostra provincia, non solo gli espresse le sue rampogne per il riscatto ferroviario, ma finì col dirgli: « Ne parleremo meglio: ancora non sono approvati i consuntivi del Ministero dell'Istruzione! ». Il cav. Crocchiolo ne rimase scandalizzato, e Saporito, annunziandogli il lieto evento, si permise di accentuare con lui i suoi odiosi propositi.

Oh, quante volte, questo perfetto galantuomo, conoscitore della situazione, avverso alla politica saporitana, che avrebbe dovuto combattere, e spesso dovette tollerare, ben valutando l'animo e le tendenze di Saporito, mi disse: « Badi, che un bel giorno, se potrà, le farà del male! ». Io non vivevo certo d'illusioni, ma, in materia di rapporti personali, avevo sempre

---

(1) Relatore dei consuntivi, alla Giunta del bilancio, era stato indicato l'on. Rizzetti, che non volle accettare l'incarico d'indagare sulla gestione della Minerva. E fu sostituito naturalmente da Saporito.

preferito difendermi, anzichè offendere, reagire, ma non prendere iniziative di ostilità, e con la gente malvagia avere soltanto i rapporti inevitabili. Criteri, questi, non sempre sufficienti ed utili nelle lotte della vita pubblica, di fronte alle mali arti di chi vuol vincere con ogni mezzo e di chi abusa del potere senza scrupoli. Pur troppo, bisogna fare il conto con tali incerti della vita, in ogni tempo e in ogni regime. E' in fondo, l'eterna lotta fra il bene e il male!

Nell'ora delle aggressioni risposi sempre con tutta la forza del mio coraggio e della mia fede. La lotta era disuguale, ma io non tacqui mai, non piegai e non pregai. Agli avversari palesi risposi alla Camera, come dovevo, ai cospiratori mascherati dissi fuori della Camera ciò che meritavano (1).

Poichè Saporito si era allontanato dai locali della Giunta, quasi per nascondersi, fui costretto a cercarlo, ben sapendo di quali abusi fosse capace. Non si trattava di visite misteriose, com'egli cercò d'insinuare; anzi, egli stesso mi propose d'incontrarci negli Uffici della Commissione ferroviaria, ove un giorno mi recai con l'on. Sili. E perchè avrei dovuto astenermene? Egli non era che un semplice relatore dei consuntivi, ed io in quell'ora ero nel pieno possesso dei miei diritti di deputato e di ex ministro.

Unico e legittimo scopo del colloquio era di protestare, anzi tutto, e chiamarlo responsabile di tutte le propalazioni avvenute su questioni non ancora discusse innanzi alla Giunta. Più che domandare, pretendevo di essere chiamato a dare spiegazioni su qualsiasi argomento controverso, come era uso costante della Giunta. Ricordargli che non si era in sede d'inchiesta e che non erano lecite istruttorie segrete di qualsiasi genere, contro le quali avrei saputo insorgere alla Camera e

---

(1) In un mio scritto del gennaio 1915 è detto: « Ritornai alla Camera con la stessa coscienza e nella stessa attitudine. L'esperienza dell'altrui perfidia mi dava diritto ad usare le stesse armi, ma io non potevo mutare carattere per basso istinto di vendetta. Ho risposto sempre lealmente ed ho colpito senza nascondere la mano ».

A un giornalista mercenario e vigliaccamente insidioso scrissi un giorno: « Vi ho tolto il saluto. Voi avete la mania dell'ingiuria ed io ho l'abitudine di togliere la maschera ai farabutti ». E ad un ex collega così dissi un giorno: « Ho respinto la tua amicizia come si respinge una moneta falsa ».



nel Paese. Non fece obiezioni; promise e non mantenne. Più tardi, mi rivolsi invano alla Giunta, che fu pure ingannata, come il suo Presidente ebbe a dire alla Camera.

Chiudo il quadro con un ricordo, che rimane incancellabile. Quando due autorevoli personalità della provincia di Trapani, dinanzi a Saporito che parlava del dovere, ebbero il coraggio di dirgli che il suo vero e primo dovere era di non farsi strumento di quella persecuzione, egli non esitò a rispondere: « In politica si vive col pugnale in mano! ».

Ecco chi fu l'eroe della moralità.

Da testimone, egli intervenne in Alta Corte con l'aria compunta di chi, nell'esercizio del proprio ufficio, avesse accertato con dolore imprevedute responsabilità di un amico. Il suo lavoro fu tutto un sacrificio al dovere, senza motivi di ostilità, senza rancori, nè gelosia; giunse ad affermare, *excusatio non petita*, che egli non fu mai invidioso degli amici al potere, perchè non ebbe mai l'ambizione di salirvi! E lo provò subito, dilungandosi a parlare delle mie visite, per farmi comparire preoccupato, come per impedire ciò che temevo. Quindi parlò degli amici che cercarono di arrestare il suo lavoro.

Gli furono opposte le più vibranti contestazioni e smentite. Io mi levai prontamente per domandargli se credesse ispirato da me l'altrui intervento, e rispose con una sola sillaba ben precisa e significativa: no!

Tentò negare un fatto provatissimo, affermando di aver dato ai giornali la sua relazione dopo averla presentata alla Giunta del Bilancio; e dalla tribuna della stampa gli fu gridato: non è vero!

Fu messa in chiaro la sua malafede, ricordandogli le animosità e le minacce da lui rese pubbliche prima di avere assunto l'ambito ufficio di relatore dei consuntivi. Fece la figura, infine, di un volgare accusato, che si difende col solito ritornello delle denegazioni. La consueta baldanza era scomparsa.

Era fatale che il naufragio politico di Saporito si dovesse avverare attraverso le peripezie delle sue stesse imprese inquisitoriali; e per mano degli stessi che si erano serviti di lui contro di me ma non gli permisero di proseguire nella sua azione malvagia verso altri uomini politici. Ne dà la prova egli stesso nelle sue *Memorie*, che sono per alcuni rapporti, interessanti. Serve scorrerle nella parte, in cui egli esalta le sue doti

e le sue benemerenzze di inquisitore e finisce col chiarire ed ammettere quanto fu ordito contro di me e solo contro di me.

« Da più anni il Parlamento non si era occupato delle spese fatte dall'Amministrazione dell'Eritrea. Io fui invitato ad interessarmi di tutti quegli anni, che erano già trascorsi (*sic*), e presentare la mia relazione alla Giunta del Bilancio ». Invitato da chi? Non lo dice, e certo non fu dal Presidente della Giunta, che poi si oppose alla relazione. Difatti, in uno dei posteriori scritti l'incarico si trasforma in occasione!

Si trattava del rendiconto di molti milioni, spesi durante il Governatorato di Ferdinando Martini. Ed ecco Saporito all'opera, con un nuovo Ufficio fuori della Giunta del Bilancio; nel cui nome agiva presso la Corte dei Conti, assistito da funzionari da lui prescelti e per tanto straordinariamente retribuiti.

« Avevo — egli dice — tutto il materiale che mi forniva la Corte dei Conti. Inoltrandomi nell'esame degli atti, mi sono accorto che essi non erano stati eseguiti con quella esattezza e scrupolosità che i doveri impongono. Però, la mia attenzione e scrupolosità mi dettero un risultato, che fu per me doloroso. La mia relazione è stata severa e piena di fatti poco favorevoli a colui, che per parecchi anni governò quella Colonia africana ».

Anche Ferdinando Martini non fu mai interrogato. Le inchieste saporitiane escludevano ogni bisogno di spiegazioni; erano istruttorie segrete, senza possibilità di qualsiasi discussione, quasi che si trattasse di una investigazione di natura poliziesca, Ferdinando Martini non era ormai che un semplice deputato; la nomina a Governatore l'ebbe da Rudini d'accordo con Zanardelli; il primo era all'opposizione, l'altro era morto. Saporito non si aspettava resistenze preoccupanti; ma le sue illusioni furono di assai breve durata, ed accadde ciò che era lontanissimo dal prevedere e fu il principio delle sue disavventure.

Egli lo conferma così: « Quando fu pronta la relazione, il Presidente della Giunta, che era anche Presidente della Sottogiunta Finanza e Tesoro, l'on. Tedesco, impedì che fosse distribuita ai Commissari. La stamperia della Camera fu avvertita e comandata di non consegnare a chicchessia alcuna copia della mia relazione. Era stato dato ordine di salvare il Governatore dell'Eritrea. Chi lo diede quest'ordine? Venne dal Governo. Perchè? Non tocca a me d'indagarne le ragioni ».

In queste parole vi è tutto lo stile di Saporito. Alludere a ragioni misteriose, mentre poi le dice. Difatti, ad illustrare vieppiù l'evento impreveduto e sgradito, incautamente non tarda a precisare: « Giolitti tutto subordinava ai suoi interessi politici. *Nulla fece per impedire la relazione, che colpiva l'on. Nasi, di cui era nemico, perchè i suoi nemici erano tutti coloro che minacciavano di diventare Presidenti del Consiglio dei Ministri d'Italia.* Venne poi la relazione contro l'on. Ferdinando Martini, che spaventato corse da lui per chiedergli aiuto, ed egli dà ordine al Presidente della Giunta d'impedire che la relazione sia distribuita ».

In altro capitolo ritorna sull'argomento per segnalare altre responsabilità: « Nel caso della mia relazione sul Ministero della P. I., non ostante che la Camera avesse cercato da principio di toglierle qualsiasi importanza, tentando di mandarla all'Archivio, come un lavoro puramente personale, pure, *per i cattivi rapporti personali esistenti tra il Capo del Governo ed il Ministro Nasi...* e per la leale condotta principalmente di due uomini appartenenti al giornalismo, l'on. Torraca (1) e Bergamini, non si giunse a sabotare la relazione ». Ed egli ben sapendo che l'opera sua era il risultato di un lavoro arbitrario ed insidioso, non esita a confessare di aver premeditato e raddoppiato l'abuso e scrive che: « Aveva previsto questo evento » e quando si sciolse la seduta « si appellò al giudizio del pubblico, per mezzo di parecchi giornali, ai quali distribuì le copie della relazione ». Ma fu provato che la relazione era già in potere di Torraca per le sue corrispondenze, e di Bergamini, direttore del *Giornale d'Italia*, prima della riunione della Giunta!

Non basta, ecco il resto: « Quando la Giunta generale per la relazione contro il Nasi si era limitata al tentativo di mandarla all'archivio, il Governo, cioè il Giolitti, non prese parte a questo tentativo, *perchè voleva la condanna del Nasi* ». Quel tentativo è una delle tante insinuazioni di Saporito, perchè la Giunta, com'è noto, deliberò di comunicare la relazione alla Presidenza della Camera dichiarando, come doveva, che del lavoro personale di Saporito non assumeva alcuna responsabilità.

---

(1) L'on. Torraca, nemico di Zanardelli, era fratello del prof. Francesco Torraca, che l'on. Nasi aveva allontanato dalla Direzione generale della Minerva.



« Per Martini si fecero tacere i giornali, — dice Saporito. — Questo fatto l'ha voluto il Giolitti, per salvare il Martini, e si preparò a nominare il Martini Ministro delle Colonie ». Ma dunque tutti i giornali erano agli ordini di Giolitti? Sì, dice Saporito, « tutti i giornali dell'Italia, compresi anche i più importanti ».

Come mai Torraca e Bergamini lo abbandonarono in così grave frangente? Che cosa fece allora il gran difensore d'ogni pubblico interesse, dinanzi a un fatto che lo umiliava e che, a suo dire, disonorava il Parlamento? Nulla: egli tacque, seguendo l'esempio di tutti coloro ch'egli chiamò poi vili e corrotti. E non aveva, forse, altri mezzi per imporre la conoscenza della verità? La tribuna parlamentare non era fatta per tutte le rivendicazioni? Nè vale il dire che la Camera era asservita al Governo; tanto più era il caso di alzare la voce. Dalla tribuna parlamentare si parla anche al Paese, che non è mai indifferente verso la verità e la giustizia.

Ma Saporito ebbe paura di compromettersi; aveva altri uffici da conservare con l'ansia di nuove soddisfazioni e di miglior sorte. Tutte le ire e le vendette le riservò al libro delle sue memorie, dove le accuse d'immoralità colpiscono in singolar modo i suoi compagni del Centro, che non lo difesero, per salvare il governatore dell'Eritrea.

Contro Salandra le invettive di Saporito assumono forme inaspettate, prima e dopo il suo Governo. Mi limito a segnalare un piccolo fiore di questa polemica fraterna, che riguarda il famoso consuntivo della P. I.

« Molte raccomandazioni mi giunsero, e fra le altre quelle dell'on. Salandra, nel senso, cioè, di essere *molto severo*: ciò che trovai naturale e conforme al mio carattere ». Ma quando fu l'ora dei sessennali conti del Martini, Salandra, che pure era componente della Giunta del Bilancio, si unì « al Presidente Tedesco, e quindi al Giolitti, per salvare in ogni modo il Martini. Perchè questa diversità di condotta per Nasi e per Martini? La sua azione per salvare il Martini, *dopo quella di raccomandarmi la severità contro il Nasi*, non è un titolo di onore per lui ».

L'uomo, che allora tacque, alza la voce nelle sue *Memorie*, per gridare contro la decadenza parlamentare, come se tutta la sua condotta politica non fosse uno dei peggiori segni di quel fenomeno. Anzi, con la sua solita sciocca alterigia non esita a scrivere: « Non mi scoraggiai di fronte a così grave

violenza..., onde è che, non scoraggiandomi, mi accinsi a continuare l'opera mia, esaminando ciò che era stato fatto dall'Amministrazione della grande azienda delle ferrovie dello Stato». Fu l'ultimo episodio della attività saporitiana sui Consuntivi. Probabilmente egli sognava una rivincita, e fu la catastrofe finale, che va segnalata.

Raccolgo, dalle arruffate narrative saporitiane, i principali tratti caratteristici di quell'episodio. Nel 1898, durante il primo Ministero Pelloux, di cui io facevo parte, fu istituita una Commissione per lo studio dell'ordinamento ferroviario, sotto la Presidenza del senatore Gagliardo, che poscia si dimise per motivi di salute. Saporito, da provetto cacciatore di simili incarichi, trovò facile modo di entrarvi, quale rappresentante del gruppo Sonnino. Poco dopo, nel secondo Ministero Pelloux, egli ebbe il posto di Sottosegretario di Stato per il Tesoro, che disse di avere accettato a malincuore, perchè inferiore ai suoi meriti! Ma si guardò bene dal rinunciare ai precedenti incarichi, come era costante regola di correttezza politica. Egli non rinunziò mai a nulla: glielo impediva il patriottismo, grande rifugio di tante ambizioni! (1).

La Commissione era già morta per le dimissioni del Presidente on. Lampertico, a cui seguirono quelle del vice Presidente Boselli e di parecchi altri. Ma Saporito, appena discese dalla croce del potere, nel giugno 1900, chiamò a raccolta parecchi componenti e funzionari, per indurli a ricostituire l'Ufficio, deplorò la viltà delle dimissioni esaltando l'importanza patriottica dell'impresa. E siccome il suddetto decreto lasciava alla Commissione la facoltà di nominare il vice Presidente, si ricorse a questo espediente per destinarvi il Saporito, senza interrogare il Governo.

Il Governo lasciò fare, però il Ministro dei Lavori Pubblici, on. Branca, nel dicembre del 1900, diffidò il Saporito di finire i lavori entro il 31 gennaio 1901.

---

(1) Mentre era Sottosegretario al Tesoro, l'on. Saporito acquistò ed andò ad abitare un villino a via Nomentana in Roma. Lo pagò 100 mila lire circa, mentre era costato 300 mila al costruttore ing. Borruso. Il villino dai Borruso era passato alla Banca d'Italia e questa, che dipendeva dal Ministero del Tesoro, lo vendette a Saporito, che fece comparire un fratello nel contratto. L'acquisto ha tutti gli estremi della concussione, ed onora *l'uomo del dovere!*

Ma Saporito seguì imperterrito ad ingrandire l'impresa, a moltiplicare i lavori, traendo anche profitto dai frequenti mutamenti di governo. Una tale situazione potè durare parecchi anni; l'ultimo atto di così strane avventure porta la data del 1914. Saporito non si staccò dalla Commissione nemmeno quando, nel 1913, fu licenziato dagli elettori!

Il lavoro dei Consuntivi dell'Amministrazione ferroviaria ebbe sorte miseranda. Il grande inquisitore aveva detto: « Quest'altra inchiesta fu rigorosamente fatta... E si trattava delle « spese di tanti milioni che l'Amministrazione ferroviaria aveva fatte senza alcuna regolarità, senza alcuna parsimonia ». Tuttavia, egli si era limitato a proporre un semplice biasimo! Quindi avvenne che « la Camera non discusse la relazione. L'Amministrazione fu difesa dall'on. Bertolini (già amico e compagno di parte di Saporito). La difesero Giolitti e Tedesco, senza mai parlare della relazione; e così finì la seduta, senza alcuna deliberazione ».

Egli, dunque, ebbe sciagurata fortuna solo pei consuntivi della P. I., e la ragione la dice egli stesso quando ripete: « *Sapevo che il Giolitti, nemico di Nasi, non metteva ostacoli!* ». Poi gli ostacoli ci furono, e fermi; sicchè egli, sdegnato, scrive: « La Camera aveva perduto qualunque senso di giustizia; restò indifferente di fronte ad altre importanti questioni sulle quali attiravano la sua attenzione le mie relazioni; era diventata cinica; un solo sentimento l'animava, l'interesse personale. Non esisteva più una Camera italiana, eminentemente corpo politico, retto da un fondamentale statuto, ma nella sua maggioranza una massa di gente corrotta dal Giolitti! Ed esclama: « Finalmente compresi che non era più il caso di pensare al controllo parlamentare ».

All'on. Carmine, autorevole e stigmatissimo deputato di destra, che gli aveva chiesto ironicamente se egli era « il grande inquisitore del Parlamento italiano », risponde: « che l'on. Carmine, Ministro dei Lavori Pubblici in un Ministero Sonnino, « aveva proposto il riscatto delle Ferrovie meridionali a condizioni onerose per l'Erario ». E dopo questa insinuazione, amareggiato dai disinganni, scrive « Triste situazione per chi voleva far prevalere nuovi indirizzi di giustizia e di moralità in un mondo degenerato ». E poi, a proposito delle Ferrovie dello Stato: « Le Amministrazioni dello Stato non facevano tutte il loro dovere, ma neppure il Governo e la Camera fecero il loro in quest'altra circostanza ».



A compenso di ogni amarezza, egli si compiace ricordare le approvazioni e gl'incoraggiamenti, che gli vennero da alcuni deputati di Estrema sinistra, senza pensare all'interesse politico, che muoveva quella parte della Camera in tutto ciò che tendeva a suscitare o inasprire i conflitti parlamentari. Memore che l'on. Bissolati lo aveva sempre lodato per l'inchiesta alla Minerva, (e come non avrebbe dovuto?) vivamente si rammarica dei successivi silenzi di costui ed annunzia che « i loro intimi rapporti » si ruppero quando — *risum teneatis* — l'on. Bissolati divenne rinunziatario in politica estera!

Drammatica fu, invece, la rottura dei rapporti con Sonnino, suo capo. Le cause non sono abbastanza chiare nelle sue *Memorie*, anzi appariscono sproporzionate negli effetti. Si tratterebbe di un semplice dissenso circa il riscatto delle Ferrovie meridionali. Simili differenze di opinioni e di voto, non possono formare contrasti offensivi tra persone dello stesso partito; tanto meno per Saporito, che afferma di aver sempre frequentata la casa Sonnino per informarlo dei suoi lavori, « perchè Sonnino era uomo di alte vedute, e dava sempre ottimi consigli sulle questioni dello Stato ».

Certo è che la rottura avvenne, ed egli stesso ha narrato che Sonnino gli regalò il titolo di *traditore!* « Dopo tanti anni di amicizia — scrive nelle sue *Memorie* — non aveva conosciuto il mio carattere ». E lo colma di lodi, ma finisce per dargli una prova di grande affetto dicendo che Sonnino, col « riscatto delle Meridionali, assicurava l'esistenza del *Giornale d'Italia* »!

Finalmente, la Commissione dell'ordinamento ferroviario, dopo tante proroghe, diffide e spese, si convinse che bisognava venire a una conclusione. E Saporito scrive: « Le discussioni che ho avuto l'onore di presiedere furono importanti e lunghe; ma alla fine la maggioranza si manifestò contraria all'esercizio di Stato, e deliberò l'esercizio per mezzo di privati ». Ma « i socialisti avevano imposto a Giolitti l'esercizio di Stato. Il Parlamento non esisteva. Non presero la parola gli uomini più notevoli; nemmeno quelli che nella Commissione avevano sostenuto l'esercizio di Stato ». E Saporito aggredisce anche il Presidente della Camera, on. Marcora.

« Conobbi — egli dice — il valore dell'uomo nella Commissione per l'ordinamento ferroviario. Votò per l'esercizio di Stato; ma non spiegò le ragioni del suo voto. L'ebbi sempre ostile, nell'Aula e fuori. Non seppi mai spiegarne le ra-

gioni. Non chiamato nella discussione, si permise chiedermi in qual modo io avevo avuto i documenti contro l'Amministrazione ferroviaria dello Stato, scorrettezza che caratterizza l'uomo». Per Saporito tutto doveva essere lecito; ed egli passa a sentenziare: «E' da augurarsi che la Camera italiana non sia più presieduta da uomini come il Marcora». E soggiunge: «Giolitti ha voluto avere un Presidente di cui potesse disporre!».

Subito dopo dispensa grandi elogi al successore De Nicola, senza ricordare che anche questo Presidente fu prescelto da Giolitti. E con lo stesso animo si permette di muovere censure alla memoria di Biancheri. «Ricordo quando mi occupavo dell'inchiesta sul Nasi, Ministro della P. I., la sua attitudine quasi ostile contro di me, quando chiedevo notizie e documenti al Ministro successore di Nasi. Fui obbligato ad usare una grande prudenza e pazienza, per uscire da quella difficile situazione, in cui gli eventi mi avevano trascinato».

«Giorni tristi per me e per la dignità del nostro paese». Povera vittima della fatalità!

L'on. Biancheri, infatti, non potè, nè doveva rimanere indifferente dinanzi agli abusi di Saporito, e quando vide che costui stava per eseguire un'inchiesta, sorpassante poteri e forme, ordinò che qualsiasi richiesta diretta al Ministro dovesse esser fatta pel tramite della Presidenza. Ma il rimedio fu tardivo ed insufficiente.

L'inquisitore finge di compatire il Biancheri con questo ridicolo paradosso: che «forse egli perdeva la calma, di fronte allo scempio che si era fatto dal Ministro della P. I. della Patria»!

Non è tutto! Dopo che la volontà del Paese mi ricondusse alla Camera, egli non ebbe pace (1), e cominciò a fal-

---

(1) Non si era, in verità, acquietato, neanche davanti alla sentenza del Senato. Subito dopo che essa fu pronunciata si fece intervistare dall'*Italie* per dire che considerava la sentenza lieve, anzi lievissima, e che l'on. Nasi dovesse dichiararsi fortunato per la soverchia indulgenza dei suoi giudici!

Nel giugno 1931 l'on. Lo Presti — ritornando alle gesta del Saporito diceva all'on. Nasi — che ne prese nota — di avere avuto occasione di constatare con quale furore di passione costui si compiaceva di ricordare il male fatto a me. Ne parlava, dopo molto tempo,

sare la storia parlamentare accusando gli on. Fortis e Finocchiaro Aprile, che avrebbero chiamato il Senato a giudicare senza presentare tutte le accuse, risultato delle sole indagini, tra le quali quella dei sussidi!

L'insinuazione trovava smentita nel fatto che Fortis e Finocchiaro furono al potere dal 28 marzo 1905 all'8 febbraio 1906 e che l'accusa fu portata al Senato nel giugno 1907, Presidente Giolitti!

Ma perchè dei sussidi egli non parlò alla Camera, nè poi avanti l'Alta Corte? Aspettò venti anni per accusare due morti! Però certe situazioni mettono in imbarazzo anche l'audacia dei calunniatori, e perciò Saporito sente il bisogno di soggiungere ipocritamente: « Non mi permisi di parlarne al Senato, ma mi permetto oggi di pronunziare il mio parere sull'eliminazione. Non dico se il Governo di Fortis fece bene o fece male »!

Le *Memorie* di Saporito sono il documento vero della sua natura morale (1).

---

come se godesse di una gran gioia, gloriandosi di aver commesso tutti gli artifici possibili per superare le grandi difficoltà della sua impresa, arrogandosene tutto il merito.

(1) Nelle sue *Memorie*, Saporito ha scritto anche un capitolo epico: il racconto dei suoi precedenti patriottici! Racconta che a 26 anni — *non prima* — fu preso da una grande passione patriottica e dimentico — udite! — del « risorgimento della mia casa », prende la strada per arruolarsi con Garibaldi, che era sbarcato a Marsala; ma, per caso, incontra un suo zio che lo persuade a conservarsi per poter rendere maggiori servizi alla Patria! (*sic*). E Saporito aggiunse: « Credo di aver fatto bene ad attenermi agli ordini di mio zio. Sarei certamente stato vittima di una palla borbonica, sarebbe finita ignota la mia vita senza aver potuto rendere alcun servizio alla mia Patria ed alla mia casa »!

Maggior gloria, invero, essere passato alla storia del patriottismo italiano come il pugnatore di Nunzio Nasi!